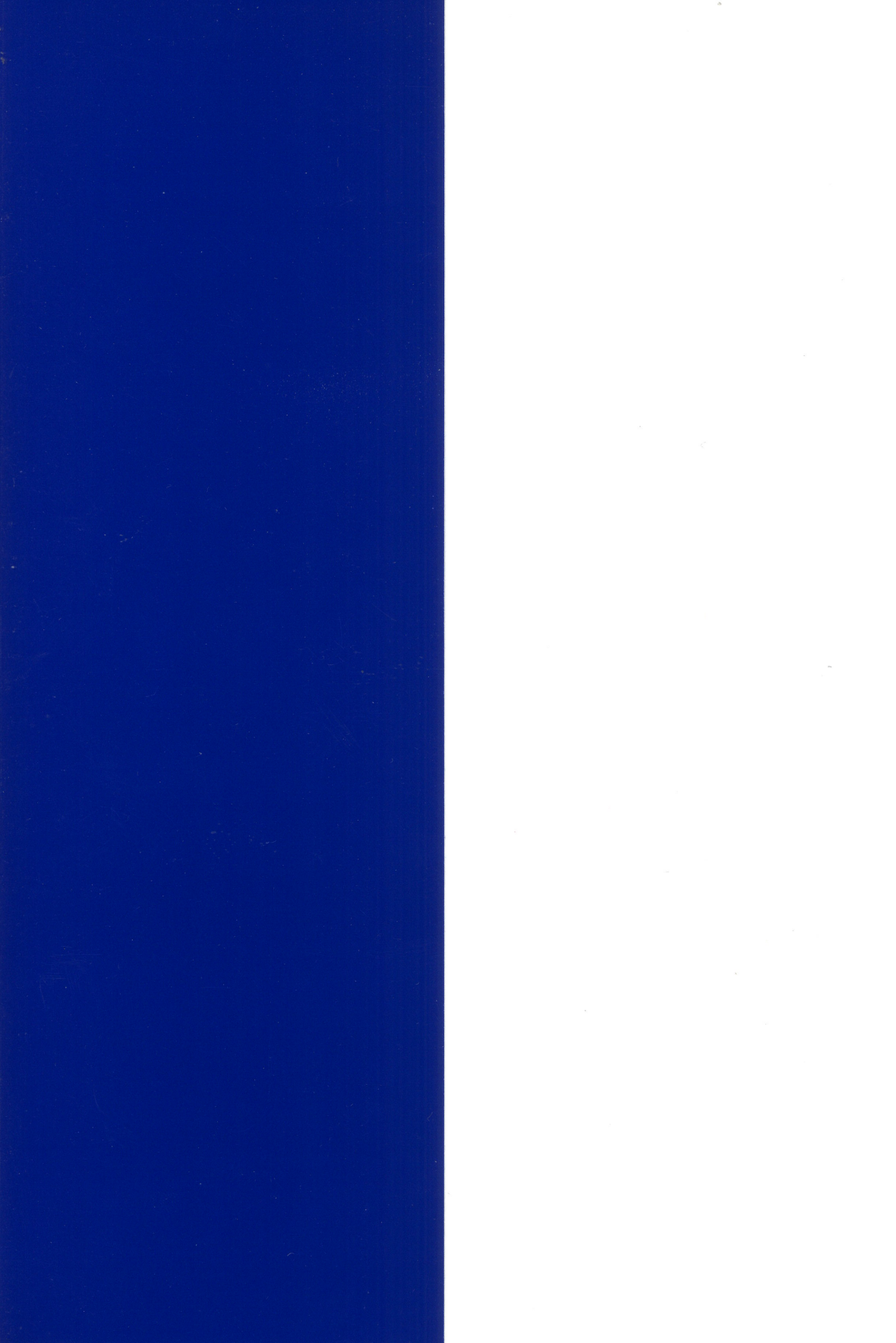


PINA PEDRON - NICOLETTA PONTALTI

UOMINI E DONNE IN GUERRA TRENTINO 1940 - 1945 MATERIALI DIDATTICI







Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto

Con il contributo della Provincia Autonoma di Trento

Museo Storico in Trento onlus
Via Bernardo Clesio, 3 - Trento
Tel. 0461 230482 Fax 0461 237418
Laboratorio didattico
Tel. 0461 265581



© Museo Storico in Trento - onlus

Progetto grafico: Graficomp - Pergine
Stampa: Nuove Arti Grafiche "Artigianelli"
ISBN 88-7197-053-5

Materiali e strumenti

In copertina:

Bombardamenti su Trento, 1943

Archivio fotografico storico - Servizio Beni Culturali
Provincia Autonoma di Trento.

Pina Pedron - Nicoletta Pontalti

**Uomini e donne in guerra
Trentino 1940 - 1945
Materiali didattici**

Il Laboratorio didattico del Museo storico in Trento, da molti anni ormai, organizza per le scuole di ogni ordine e grado visite guidate su nodi rilevanti della storia regionale dell'Ottocento e del Novecento.

Il percorso sulla seconda guerra mondiale programmato per gli studenti di terza media risulta da sempre uno dei più affascinanti e ricchi di stimoli di riflessione. L'arco di tempo in cui si svolge, due ore circa, non permette tuttavia di affrontare il tema in tutta la sua complessità. Per insegnanti e studenti che, a partire dalle suggestioni sorte nel corso della visita, volessero approfondire l'argomento, abbiamo allora progettato l'unità didattica che qui presentiamo.

Nella costruzione di questo lavoro sono stati seguiti alcuni criteri didattici e metodologici, che caratterizzano anche le precedenti pubblicazioni del Laboratorio didattico.

Innanzitutto l'argomento da trattare, la seconda guerra mondiale nel Trentino, è stato indagato da un punto di vista particolare. Anziché descrivere i principali avvenimenti bellici, si è scelto di *entrare dentro* la vita delle persone coinvolte, siano essi militari o civili.

A raccontarci le condizioni sui vari fronti di guerra sono allora gli stessi **soldati**, che, nei diari, nelle memorie, nelle testimonianze, nelle lettere, raccontano le loro **storie** di morti, feriti, prigionia, paura, freddo, fame, pidocchi.

Per capire la quotidianità della guerra, si sono indagate alcune coordinate che più di altre hanno segnato l'esistenza collettiva della popolazione civile. La **fame**, innanzitutto. Fin dall'inizio della guerra i principali generi alimentari potevano essere acquistati soltanto presentando la tessera annonaria, che si rivelò ben presto insufficiente. Per sopravvivere le famiglie, le donne soprattutto, dovettero adottare particolari strategie che cambiarono l'organizzazione dell'economia. E frequente fu il ricorso alla "borsa nera". Con la fame arrivò anche il problema del **freddo**. Per avere un po' di caldo si ricorreva a ogni sistema, lecito e no: si diboscavano i viali e i parchi cittadini, si usavano i giornali come vestiti. E per il freddo gli insegnanti erano spesso costretti a sospendere le lezioni. La guerra cambiò anche l'uso dello **spazio** pubblico e privato. A causa del coprifuoco la disponibilità dello spazio fu drasticamente ridotta, così come per l'arrivo degli sfollati nei paesi e per l'occupazione di case e scuole da parte delle truppe. La costruzione dei rifugi antiaerei creò invece un nuovo, *difficile*, spazio in cui vivere. Anche il **tempo** perse la propria dimensione per assumere scansioni tutte particolari, quelle determinate dalle sirene degli allarmi aerei. E si viveva giorno per giorno, senza riuscire a pensare al futuro. Ma l'esperienza più drammatica fu quella dell'incontro quotidiano con la **paura** e la **morte** provocate dai bombardamenti a tappeto sulle città. Eppure, anche nell'orrore di questa situazione, si manifestava una umanissima **voglia di vivere**. I cinema, i teatri, le sale da ballo continuavano, pur con grandi difficoltà, a restare aperte; gli sport continuavano a essere praticati.

Per dare voce agli uomini e alle donne che vissero queste condizioni, ci siamo affidati a una pluralità di fonti differenziate, ma soprattutto a quelle contrassegnate da una forte soggettività, in grado cioè di restituire la complessità degli eventi, le diverse storie e le diverse memorie. Diari, memorie autobiografiche, testimonianze orali, lettere, pagine letterarie dunque, più che documenti ufficiali.

I documenti sono stati organizzati secondo un percorso logico e suddivisi in nuclei tematici a ognuno dei quali è stato assegnato un titolo: *Storie di soldati; L'esperienza drammatica della fame; Non c'è più legna né carbone; Il paese intanto stava cambiando fisionomia, giorno*

dopo giorno; Lo scorrere del tempo era strano; Una grande paura; Impressionati e smarriti; Andavo anche a ballare. Raramente un documento è stato riportato integralmente: le parti poco significative o poco pertinenti al tema sono state omesse, tuttavia la fedeltà al testo è stata rispettata in modo rigoroso mantenendo gli errori ortografici, sintattici e lessicali degli originali. Ogni documento è stato introdotto da un breve testo, con informazioni sull'autore, sul tipo di fonte e sul contenuto. Anche la collocazione archivistica o bibliografica, indicativa non solo di una corretta prassi metodologica ma utile anche per informazioni sulla fonte, è stata sempre riportata.

Un'altra caratteristica di questo lavoro è quella di essere stato progettato per essere usato direttamente dagli studenti, pur con la necessaria mediazione dell'insegnante. Per questo, alla fine di ogni nucleo tematico, sono state predisposte delle esercitazioni con lo scopo di *condurre* lo studente *nel laboratorio di storia*. Attraverso una serie di domande l'alunno impara a interrogare i documenti per ricavarne le informazioni utili, a interpretarli, vale a dire a contestualizzarli nel periodo storico in cui sono stati prodotti, a scrivere un testo storico sulla vita quotidiana della popolazione civile trentina durante la seconda guerra mondiale e sulle condizioni dei soldati sui vari scenari di guerra. In questo modo, attraverso una metodologia operativa e coinvolgente, ma rigorosa, lo studente diverrà *costruttore* di conoscenze storiche. Per finire, un'annotazione pratica. Il lavoro, facilmente inseribile nella programmazione curricolare di terza media, è sì uno strumento per approfondire una tematica affrontata nel corso della visita, ma può essere usato anche in maniera autonoma per studiare in classe l'argomento della seconda guerra mondiale nel Trentino.

Storie di soldati



Testimonianza orale del soldato trentino Egidio Grassi.

Nel '40, il 12 di marzo, ci hanno richiamato per il fronte occidentale. Siamo partiti il primo maggio e siamo andati sul Thabor, sul confine della Francia a combattere. [...] Sul monte Thabor ai confini di Chaberton, del forte Chaberton. E lì sono cominciate le ostilità, a sparare. In pochi giorni abbiamo perso la guerra noi altri, perché noi eravamo in pochi, le forze francesi erano più forti di noi. Loro erano sul forte e noi avevamo solo il fucile e la mitragliatrice, sono tornato al 20 di giugno a Bardonecchia e siamo rimasti lì 3 mesi. Dopo siamo andati in Francia a presidiare Bramans e siamo rimasti lì 3 mesi a presidiare, e lì avevamo tempo libero. Avevamo poco da mangiare, ma insomma... eravamo al sicuro, combattimenti non ce n'erano, erano finiti i combattimenti. [...]

Il 4 di settembre sono stato congedato.

Il 5 gennaio del 1941 mi hanno richiamato per andare sul fronte greco-albanese. Siamo partiti dalla stazione di Trento. Lì c'erano donne, padri, madri, spose, donne incinte con le lacrime agli occhi. Siamo partiti per destinazione ignota, in Albania. Arrivati a Brindisi, ci siamo imbarcati subito. Siamo andati sulla nave e siamo sbarcati a Valona. Dall'Albania in autocolonna ci hanno portati ad Atene, in Grecia. Dalla Grecia siamo andati sul monte Spadarit (?) e lì abbiamo cominciato l'offensiva, a combattere.

C'erano le avanguardie, gli arditi, che andavano davanti, in 3 o 4, a vedere quello che c'era dopo le linee. Sono tornati indietro e hanno detto "Figli, c'è fuori l'inferno!". Allora il cappellano militare, che era padre Andrea, diceva l'atto di dolore e siamo partiti per il macello. Già la prima notte abbiamo avuto 6 morti e 10 o 12 feriti, e lì abbiamo combattuto per 15 - 20 giorni, morti e feriti da una parte e dall'altra, però. C'erano scontri di fuoco, sparavano loro, sparavamo noi, poi c'è stata un po' di sosta.

Poi abbiamo cambiato zona, dal Monte Spadarit siamo andati sul Tomori, un altro monte. Sul Tomori la medesima azione di guerra, sempre morti da una parte e dall'altra e i viveri non arrivavano, allora bisognava mangiare a secco. Ci davano le gallette, pane secco che sembrava avesse 20 giorni, una galletta, una scatoletta, un formaggino, una cioccolata; perché con il nemico non si poteva accendere il fuoco, altrimenti lo vedeva, allora bisognava vivere a secco e mangiare quando arrivava. E tanti giorni: "cinghia"!

Dopo ci siamo ridotti a non aver più scarpe, tutti lacerati, barbe lunghe, insomma dalla vigilia di quando siamo andati su, l'11 di gennaio, siamo venuti giù il 4 marzo, sempre sul fronte a 38° sotto zero di freddo.

Una notte ero lì appoggiato ad una pianta, io, tuo nonno, e altri due soci e c'era uno che continuava a sparare. Se mettevi fuori la testa eri morto: freddo, freddo, i piedi congelati, le calze tutte bagnate. Allora io ho tagliato un pezzo di coperta da campo per fare delle pezze per i piedi perché erano bagnati. I piedi non mi passavano più nelle scarpe perché la coperta era grossa. Allora ho strizzato le calze e le ho messe ancora bagnate e mi sono congelato i piedi, e quella volta lì mi hanno portato all'ospedale, quello da campo, e sono riusciti a farmi circolare ancora il sangue, a forza di massaggi e pomate. Poi è finita per un po'.

Ero caporal maggiore. Sono stato chiamato alle armi il 16.3.40. Ho partecipato alla prima campagna francese i giorni 10, 11, 12 del giugno 1940. Vengo inviato al fronte albanese il 2.2.41 fino alla fine della campagna contro la Grecia. Sono stato inviato in Italia per malattia nel giugno 1942, rinvio nei Balcani nell'ottobre dello stesso anno e avviato all'isola di Rodi (Egeo), dove sono rimasto fino alla fine della guerra.

Rievocare tutto il periodo militare, ricordare tutto quello che abbiamo passato è cosa che ti riempie di tristezza e anche un po' di rabbia per aver buttato gli anni più belli della tua giovinezza.

Sei anni sono tanti e episodi da raccontare ce ne sono tanti, episodi brutti quando eri in prima linea e le gambe tremavano e si pativa la fame e il freddo e per letto si aveva magari una buca o un anfratto oppure qualche grotta per ripararsi. In una compagnia ognuno ha i suoi compiti e ognuno, ogni militare, aveva la sua missione da fare.

La mia compagnia era una compagnia di cannoni da sbarramento in prima linea, di piccolo calibro. C'erano le linee, i pezzi erano 4 e non tutti erano addetti ai cannoni, c'erano quelli addetti alle segnalazioni, ai telefoni. Io ero addetto alle linee telefoniche e bisognava andar fuori quando per esempio si rompeva la linea. Piovevano o non piovevano le bombe bisognava uscire e lì erano momenti brutti eh!

Bisognava uscire per forza a riparare le linee e sperare in Dio che ti andava bene. Quando rientravo tiravo un respiro di sollievo, ma non avevo voglia di mangiare quel poco che ti mandavano da mangiare verso mezzanotte con lo scuro perché altrimenti quegli altri ti vedevano, perché noi stavamo in una posizione dove i Greci potevano vederci e anche noi potevamo vederli dall'alto, perché eravamo su in montagna. Noi potevamo vedere un paese greco che stava sotto di noi e allora vedevamo per esempio i suoi muli che passavano in una mulattiera e lì i nostri cannoni e cannoncini attendevano quel momento per farli fuori. Era una guerra di posizione in quel momento lì, quando sono arrivato io in Grecia, [...] però c'erano momenti che bombardavano.

Mi ricordo poi un episodio: il primo giorno che sono arrivato io in prima linea c'era un paese che si chiamava Lebusciai (?) che era a destra di Tepalini in Albania. Sono arrivato e eravamo una ventina e andavamo a rinforzare una compagnia che aveva avuto delle perdite, allora quando arrivi sul fronte, sul posto, distribuiscono per esempio le munizioni per il moschetto, le bombe a mano, magari 4 o 5 a testa e tu ce l'hai in dotazione. Ti danno per esempio una scatoletta o le gallette ma quelle le devi toccare solo in caso di emergenza. Beh, eravamo vicini ad una casa diroccata, c'era una specie di cortile circondato da un muretto e avevamo portato una cassa di bombe a mano raccolte, cioè che avevano raccolto lì sul posto, avevano ancora la sicura, ma si vede che qualcuna non aveva la sicura. Le stavano distribuendo e io avevo preso le mie e me n'ero andato, avevo girato l'angolo della casa e stavo appoggiando il moschetto proprio contro il muro, in quella ho sentito uno scoppio tremendo, calcinacci dappertutto e sento grida dappertutto, quando mi sono riavuto e ho girato l'angolo ho visto uno

spettacolo tremendo: corpi maciullati, una roba incredibile! Eh, si vede che in quella cassa di bombe a mano ce n'era una difettata ed era scoppiata, e di quei venti che eravamo arrivati saremo rimasti 4 o 5 e in più altri che c'erano lì che facevano parte del reparto, insomma un disastro. Questo è stato il primo giorno che ero arrivato al fronte!

Pensa te con che animo uno va avanti! Appena arrivato...Va bene che io avevo già fatto i tre-quattro giorni là in Francia e avevo già un po' di... insomma, sapevo già come andava la faccenda, ma ce ne erano di quelli che non avevano mai sentito sparare un colpo, ti trovi in quelle condizioni lì, ti danno magari un po' di cognac, se c'era... lo so che qualcuno mi ha dato un po' di cognac con la borraccia, mi sono riavuto e ce n'è voluto! Ce n'era uno di quella compagnia lì che di sera, perché è di sera che cominciano i duelli di artiglieria da una parte e dall'altra, quando sentiva il primo colpo, quello andava nel suo rifugio, una buca, andava lì e non c'era verso di tirarlo fuori. Lui aveva tutte le schegge nel corpo ma schegge piccole, capisci, si vede che era lontano e ha preso proprio una... ce n'era uno che ogni tanto gli tirava fuori una scheggia era un infermiere genovese, insomma è rimasto lì 5 o 6 giorni ancora, poi l'hanno rispedito indietro perché era diventato matto o pressappoco.

Pensa, questo è successo il primo giorno che ero arrivato.

Poi devi capire che ci hanno mandati al fronte non equipaggiati, perché un soldato di adesso, per esempio, se dovesse andare al fronte a fare una campagna di guerra viene equipaggiato. Hai visto nella guerra del Golfo i soldati avevano giubbboni, stivali, maschere... I tedeschi avevano tutti quegli equipaggiamenti!

Lì c'era la neve alta così e avevamo le pezze da piedi al posto delle calze, con la fasce! Una volta non usavamo i gambali... tantissimi si sono congelati i piedi e le mani perché i guanti non c'erano. Ci hanno mandati proprio con un equipaggiamento... Perché nelle teste dei nostri comandanti... dicevano che era una passeggiata... invece la passeggiata col cavolo!

Natale 1941 Agedabia 7 km. sud

Esattamente un anno fa a quest'ora mi trovavo a tavola a casa mia - Un lauto pasto - Era il pranzo di Natale - Ed io avevo in tasca la cartolina di richiamo e non volevo dirlo al mio papà per non togliere quell'allegria che deve essere in tutte le case il giorno di Natale - Non avevo tanta fame - Ero piuttosto svogliato - Il richiamo me l'aspettavo e per me era quasi una liberazione - Ero pronto a correre nuovamente a combattere per la mia Italia - L'entusiasmo d'allora è uguale a quello di oggi - Quante cose sono avvenute quest'anno - Quanti dolori, quanti sacrifici, quante carni lacere ho visto - Ho vissuto intensamente - E credo di essermi fatto uomo - Un po' alla volta cercherò di riassumere questo mese e mezzo di dura lotta - Cercherò di riepilogare, di ricordare i giorni passati - Li rivivo tutti - Sono ancora impressi nella mia mente sebbene essa sia terribilmente stanca e quasi ubriaca - Natale - Mezza scatoletta e un pezzo di galletta - Intimità della casa - Solitudine del deserto - Ma qui non sembra sia Natale - Non c'è neve - Non ci sono doni, non c'è gente allegra - Non si vedono visi di bimbi sorridenti - Natale di guerra e per di più triste Natale di duri combattimenti mentre noi siamo in ritirata - Abbiamo abbandonato le nostre posizioni e siamo arrivati qui, contendendo palmo per palmo l'avanzata al nemico - Siamo in pochi e quasi tutti uomini adulti, macchine e cannoni fuori uso - Ma non siamo scoraggiati perché sappiamo che non tutto è perso - La vittoria sarà nostra - L'ora del contrattacco non può essere lontana - Ritorneremo a Bengasi, a Barce, a Derna, a Tobruk, a Bardia, a Sollum ed oltre - Ritorneremo là dove sono sepolti i nostri eroici caduti - Ritorneremo là per attingere da loro la forza di proseguire la nostra marcia verso la definitiva vittoria.

Ricordo a perfezione la giornata dell'anno scorso - In questo momento il mio amico Bruno veniva a casa mia e siamo scesi in giardino per fare delle foto, foto che tengo ancora in tasca - Chi si immaginava che la prossima ricorrenza l'avrei passata in pieno deserto? Ed il prossimo Natale dove sarò? A casa? O qui? Ma per allora ci sarà la pace - Sono parcheggiato nei pressi di Agedabia - Intorno ci sono delle macchine tedesche - La 7a Btr è ritornata in linea (9 km. oltre Agedabia) - Io sono qui in attesa che scenda Cattaneo per sapere qualche cosa sul da farsi - Ho tutte le macchine scassate e non posseggo più i traini - Non ho alcuna cognizione sulla situazione - Buio, null'altro che buio - Sono stanco, ho sonno, ho fame, sete - Le uniche cose che abbondano sono le pulci e i pidocchi.

Le mie tre giornate di servizio sono ultimate - Ho bisogno di allungare le gambe dopo tre giorni di permanenza in quel buco - Prendo servizio alla 7a Btr - La notte sento una sparatoria infernale - Artiglierie su artiglierie che sparano - Ora gli inglesi attaccano, può darsi che tentino di sfondare dalla nostra parte - Invece lo fanno alla nostra destra dove c'è indifesa che ci separa dalla Bologna - Ed escono - Noi continuiamo a far fuoco, le batterie da 149 a 152 aprono il fuoco anche loro - Vampe - Tuoni.

**Pagina tratta dal diario del soldato trentino
Renzo Benatti.**

2 febbraio 1942: giornata da ricordare, avendo essa superato tutte le precedenti in fatto di Ghibli.

Non è vero essa fu largamente superata dalle purtroppo indimenticabili, terribili giornate del 23-24-25 marzo.

Come facilmente si perdeva la calma ed il filo della buona logica specie col passar dei mesi altrettanto facilmente, data l'uniformità del terreno, si perdeva l'orientamento, la bussola era quaggiù uno strumento indispensabile.

Dell'ambiente africano meritano di essere ricordate tre cose:

I° L'aurora e l'alba nell'oasi

II° Il tramonto nel deserto

III° Le stelle cadenti

Tutto il resto merita di essere dimenticato poiché il ricordarlo non farebbe altro che esacerbare ancor più il nostro animo verso coloro che ci avevano costretti a vivere e combattere in un ambiente che non è assolutamente per noi.

**Stralci di lettere scritte ai familiari dal soldato trentino
Remo Creazzi.**

Tante volte Mamma mi vengono in mente le Vostre accorate parole; mi pare sempre di vedervi... Di notte poi mi sogno molto, e mi pare sempre d'essere a casa. Ma quale illusione perché svegliandomi mi trovo lontano da Voi; in un deserto di cardi selvatici, un deserto silenzioso e minaccioso e insidioso... Ho un desiderio intimo e profondo di poter tornare... ma inutilmente, mi trovo lontano da Voi in una terra deserta dell'Ucraina, che non potete nemmeno immaginare.

Dove ci hanno condotti qui a fare cosa? Siamo tutti giovani, pensano forse che noi siamo in grado di sfondare e mettere in ginocchio la grande Russia? Si sbagliano di grosso. Noi giovani fuori dal nostro ambiente, in una terra ostile, senza rifugi adeguati, con un freddo che va oltre i 30 gradi sotto zero. Controllati dal nemico molto più agguerrito di noi con grossi carri armati; e noi ci spostiamo con vecchie camionette, con benzina razionata, e muli magri che a stento si reggono in piedi pieni di freddo, in balia dell'inverno russo. Prego sempre tutte le sere che mi dia la grazia di poter ancora tornare con Voi e passare giorni più sereni anche nella povertà, che non è quella che mi spaventa bensì la grande lontananza, in terra ostile, che a noi non giova la sua conquista per niente. (30 novembre 1942)

Ora uno della mia compagnia si è congelato le mani, ora si trova all'ospedale, se questo edificio si può dire ospedale! E' un trentino ed è senza la mamma. Anche a me il freddo fa paura, ci hanno dati alcuni calzon e pastrano con dentro la pelliccia di lana, e anche i guanti, ora si sta abbastanza bene, ma il freddo non ha serrature, e penetra dappertutto. Ieri essendo festa siamo stati alla s. Messa all'aperto sulla neve. Quante volte mi ricordo quando si veniva a Trento si andava alla s. Messa...

Ora ti ringrazio tanto che ascolti la Messa per noi, che tutto si metta bene e possiamo tornare, lasciando che ogni popolo si governi da sé, quando poi non disturbano altri popoli, perché andare a farli guerra? (7 dicembre 1942)

Testimonianza orale del soldato trentino Adelio Gualdi.

Sono partito, richiamato, il 28 ottobre del 1940 nell'81° reggimento fanteria a Roma. Il 10 giugno, quando scoppiò la guerra, il popolo italiano era tutto in festa, la propaganda fascista ci aveva convinti che era una guerra giusta. I nostri soldati nel 1936 son andati in Africa e in Spagna, partivano cantando canzoni della patria "Vincere e vinceremo".

Quando eravamo al fronte c'era tanto entusiasmo, ma poi con i primi combattimenti, nel vedere i primi morti, i feriti, il rombo dei cannoni di giorno e di notte, sempre vestiti, anche a dormire, i pidocchi che ci facevano compagnia, la fame, non si vedeva l'ora che la guerra finisse per ritornare vincitori. Invece dopo 5 anni la guerra fu persa.

Il 10 aprile 1941 sono partito per il fronte jugoslavo; il 17 partii con le prime divisioni italiane per il fronte russo. Si combatteva con i tedeschi.

Noi eravamo mal equipaggiati: non c'erano carri armati, ma solo autocarri, camionette e poche mitragliatrici e il fucile '91, reduce dalla guerra del 1914, c'erano le famose 8 milioni di baionette. Nonostante tutto i nostri soldati erano convinti di vincere. Si sono battuti eroicamente su tutti i fronti.

Venne l'inverno con 30 gradi di freddo. Il 22 gennaio del 1942 nel combattimento restai congelato ai piedi. Fui ricoverato in un ospedale da campo. Fui trasportato da un ospedale all'altro, il 15 maggio 1942 giunsi in Italia. Per andare in Russia siamo partiti a piedi dalla Cecoslovacchia e attraverso la Bessarabia, Romania, Ucraina, Polonia, siamo arrivati fino a Rykovo, colonia tedesca e Kazapetowska e dopo ho idea che sia finita!

Testimonianza orale del soldato trentino Natalino Parolari.

Quando sono partito per il militare era il 1941, al 3 di gennaio. [...]

In quel tempo dovevo andare in Africa, ancora in aprile: in aprile invece è scoppiata la guerra in Russia e ci hanno ritirati e così ai 20 di giugno siamo partiti per la Russia. Il corpo di spedizione, 3 divisioni; abbiamo iniziato in Romania a combattere, in Besarabia; dopo abbiamo fatto tutta l'Ucraina; lì siamo andati a Zarisanka: è un paese prima di arrivare alla valle del Dnepr; il Dnepr è un fiume; lì abbiamo avuto i primi combattimenti: lì c'erano stati 25 morti, 2 feriti e 5 amputati a 2 gambe: gli hanno tagliato 2 gambe. Dopo da lì siamo andati nel bacino del Donez a Stalino.

Dopo c'erano Rykovo, Gorlowka e lì ha cominciato l'inverno [...]: un freddo da 35°-40° sotto zero, dopo ha cominciato la primavera e abbiamo fatto l'avanzata fino al Don.

Lì siamo arrivati sul Don e contro Voronez abbiamo combattuto fino a che è venuto l'inverno. L'inverno lì il fiume si è ghiacciato, allora hanno incominciato le prime avanzate i russi: sono venuti di qua e è cominciata la famosa ritirata e mi hanno colpito qua e ho perso un polmone con un colpo di moschetto.

Dopo è cominciata la ritirata, un freddo da 30-35-40-45 gradi sotto zero; ogni 3 o 4 km c'erano delle isbe, delle case costruite di terra, e lì c'era una disperazione di feriti, di morti, chi piangeva, chi poteva... insomma chi era ferito... non c'erano medicine, non c'erano i dottori e non c'erano le crocerossine: mancava di tutto, mancavano i ferri da operare, le medicine!!

Le macchine erano ferme perché c'era freddo e non partiva più il motore e era finita la benzina, così abbiamo fatto tutto a piedi e lì vedevamo colonne sommerse dalla neve e dalla tormenta: un freddo che non si poteva resistere e lì si trovavano dei morti, che ci dicevano che era la "morte bianca" e lì erano seduti, ma erano morti dal congelamento; c'erano dei feriti che perdevano molto sangue e mancava il mangiare e lì è cominciato il calvario della ritirata e così da un paese all'altro si perdevano i morti, insomma c'erano stati 100.000 morti italiani in Russia durante la ritirata.

Si congelavano tutte le unità; i superstiti, quelli che erano vivi e gli altri, i dispersi, chi moriva per il freddo e chi per la fame; i feriti, quelli non potevano avere soccorsi; prendevano magari qualche ferito e si metteva sulla slitta trainata dal mulo e dopo, durante il viaggio, perdevano sangue e non c'era niente, ecco, e lì morivano ancora sulla slitta e dopo li buttavano lì come bestie, perché fare delle buche non si poteva e ognuno pensava alla propria pelle. E lì siamo arrivati all'ultimo di febbraio a Nikolayiewka e lì ci siamo riuniti i pochi rimasti del mio reggimento; siamo arrivati in 380 in Italia.

Pagina tratta dal diario del soldato trentino Pompilio Aste, internato dai tedeschi, dopo l'8 settembre 1943, in un campo di prigionia.

Cholm 7.II.43 - 12.I.44.

Stipati in un vagone bestiame senza riscaldamento, con poca paglia sotto i piedi, abbiamo viaggiato due giorni - per Kielse - Wüst - Radom - Deblino - scendendo a Cholm (Chelm in polacco) 35°10' lat. Nord - 23° 28' long. Est - il 7 novembre di primo mattino.-

Il viaggio s'era compiuto in condizioni non buone (chiusi a catenaccio) ma neppure particolarmente disagiate; avemmo l'impressione di essere giunti molto all'est, ed il luogo, appena scesi dal treno, ci ha confermato in quest'idea, colpendoci dolorosamente. Un paesaggio triste sotto un cielo grigio, campagna nerastra e morta, chiazzata qua e là dalla neve; qualche miserabile isba qua e là, anch'essa abbandonata; ed ancor nei pressi della stazione, su una appena accennata altura, qualche dozzina di baracche, dall'apparenza fredda e sconnessa, disabitate: era lo Stalag 319/C.- Non anima viva della popolazione civile; stormi di nere cornacchie per l'aria affumicata; gruppi di prigionieri russi - visi gonfi con occhietti da mongoli - ospiti dei campi vicini. - Questo il quadro. [...]

Formati ordinatamente e alla svelta gruppi di 60 uomini, sotto la personale guida del tenente Wilhelm abbiamo subito occupato le baracche; la nostra [...] era la 47.

Abbiamo avuto pagliericci traversino truccioli scodella cucchiaino lenzuola asciugamano tazzina, legna e carbone per le 2 stufe, carburo per le lucerne ed una minestra.

Nei giorni seguenti ci accorgemmo che ad onta di queste e altre premesse c'era poco da star allegri. Le baracche riparavano solo relativamente: la pioggia ed il vento vi entravano un po' dappertutto; l'acqua dei pozzi non era potabile; i gabinetti impressionavano male; mancava l'acqua anche per lavarci e per lavare la biancheria.-

**Pagina tratta dal diario del soldato trentino
Massimo Campregher, internato dai tedeschi,
dopo l'8 settembre 1943, in un campo di prigionia.**

Giorno 31 ottobre partenza da Hemer per il campo di lavoro e la sera a tarda ora arrivammo a Polsum cioè nel lagher dove la passai la vera vita prigioniera.

Giorno 1 novembre, giorno dei santi, e così per incominciare ci portarono a fare una visita alla miniera e così presero nota dei operai quelli che lavorano fuori e quelli che lavorano dentro nel pozzo questa miniera era appena incominciata il pozzo era profondo appena 125 metri.

Giorno 2 novembre incomincio al lavoro, io pure in quelli fortunati rimasi nel turno fisso a lavorare fuori così per il primo giorno non sembrava quel gran male, ma, illusioni il bello viene dopo, Giorno 3, novembre, seconda giornata di lavoro sveglia la mattina alle quattro e mezza adunata nel piazzale e appello poi verso le cinque partenza inquadrati al lavoro, alle sette si incomincia al lavoro, ecco si incomincia a vedere il trattamento bruttale e barbaro coi prigionieri italiani cioè si vede andare in giro un'assistente col nervo di bue battendo a più non posso tutti coloro che non lavorano come una macchina, poi per di più incomincia la vera fame; così si arriva a conoscere il razionamento giornaliero che durò fino alla fine, cioè la mattina la sveglia alle quattro e mezza poi un pò di caffè amaro come l'acqua, poi alla una il rancio con un quarto d'ora di tempo, questo rancio composto di un pò di acqua con un po di rape e cavoli ma pochi anche di questi e quando si vedevano qualche patata nel rancio sembrava una fortuna, alle quattro e mezza si smette a lavorare si deve aspettare sul lavoro fino alle sette, il motivo che la guardia non viene prima perché alle 6 smontavano il turno del pozzo e così alle 7 ci accompagnava tutti assieme in baracca con una fame e una debolezza che non si stava in piedi; alle sette e mezza finalmente si mangia 3 etti di pane nero con una fettina di salame e margherina con mezzo litro di brodo con l'acqua e ancora questo brodo una sera sì e una sera no, poi non basta per giunta tutte le sere l'allarme dalle 8 alle 10 o 11 o mezza notte subito bisogna andare in rifugio

**Pagina del romanzo autobiografico di Bruno Betta
3653 giorni, relativo alla sua prigionia nei campi
 di internamento tedeschi dal settembre 1943
 alla fine della guerra.**

A Stablach, come migliaia e migliaia d'altri, ero divenuto dunque un numero. [...] Qui dentro, benchè forzatamente si debba vivere una vita in comune, ognuno vive la sua solitudine di "monaco". E qualcuno, certo, più di altri. Chi non l'ha provata, forse non comprende abbastanza la realtà di questa condizione. Forse chi vive in una metropoli odierna può averne un'idea: in un vortice di movimenti che appaiono incomprendibili, in un vortice di parole che provengono da mille bocche, riguardano gli innumerevoli aspetti della vita individuale e collettiva. Il vivere è soltanto un vegetare in se stesso fra i molti compagni che sono altrettanto soli come lui, in baracche dove sono stipate 500 persone e il chiacchierio è continuo e ossessivo per tutto il giorno e anche nella notte fin verso l'alba, quando sembra cessare quasi di botto, per un po'.

Si parla. Si parla. E si ascolta. Quando ascolti può sembrare di partecipare alle vicende narrate da chi ti è vicino. E' come se assistessi a uno spettacolo cinematografico che ti emoziona fin che dura il racconto, mentre, dentro, analoghe vicende salgono nella tua memoria. Nell'aria si tesse una grande tela di episodi, i più vari, i più insospettati, e quelli inimmaginabili e scandalosi. Ma non ascolti solo coloro che parlano, ascolti te stesso, quello che la coscienza e la memoria ti propongono come motivo di riflessione e muto dialogo fra te e te. E abbracciano spazi sempre più ampi e ti portano sempre più dentro, nel profondo. Dall'amarezza dell'autocritica nascono risipiscenze, rifiuti e propositi. Divengono ricchezza interiore.

Soprattutto nei primi mesi le voci si intersecano da un castello all'altro quasi che i ricordi di uno suscitino un analogo ricordo in un altro. Si assomigliano tutti, anche se in una mostruosa differenza e varietà. Da chi era in Grecia a chi era in Francia, da chi era stato in Jugoslavia a quelli che erano tornati dalla campagna in Russia, a chi è stato fatto prigioniero in patria, da ciascuno venivano evocati fatti, persone, episodi che suscitavano sdegno e vergogna. Come mai erano accaduti ed erano stati tollerati in silenzio o col solo mugugno? Per disciplina militare, si diceva. Forse omertà, forse per un indiretto interesse a star dentro uno stato di cose per il quale non c'era stimolo morale sufficiente a porvi riparo. Ma soprattutto l'imposta obbedienza che il potere della gerarchia militare ha collaudato e che mantiene con i mezzi più drastici...

In questa situazione di uomini che ritrovano se stessi, sciolti da ogni vincolo di subordinazione, finalmente tutti pari per dignità, eguali l'uno davanti all'altro, possono finalmente confessarsi, raccontare ciò che li ha turbati, ha offeso nell'intimo il senso della giustizia e della libertà: atrocità commesse e fatte commettere, il martirio dei partigiani delle terre occupate come reazione a quello che essi avevano fatto a soldati dell'esercito invasore...

- Su quali fronti combatterono i soldati trentini e contro chi? Sistema le informazioni nella tabella e indica i documenti che ti hanno permesso di rispondere.

Numero dei documenti	Nomi dei soldati	Fronti	Nazione nemica

- Che sensazione avranno provato i soldati, secondo te, a combattere in territori così lontani e probabilmente mai conosciuti prima?
- Quali erano le condizioni fisiche e psicologiche degli uomini in guerra? Individua le espressioni che le evidenziano e trascrivile nella tabella.

Numero dei documenti	Espressioni che evidenziano le condizioni fisiche	Espressioni che evidenziano le condizioni psicologiche

- Quali considerazioni facevano i soldati sul nemico? Sistema le informazioni nella seguente tabella.

Numero dei documenti	Nemici	Considerazioni dei soldati

- Quali opinioni riguardo alla guerra avevano i soldati? Indica anche i documenti da cui hai ricavato le informazioni.
- Per quale motivo, secondo te, alcuni soldati combattevano convinti di fare la cosa giusta?
Per rispondere tieni presente la situazione politica italiana sia prima che durante la guerra.
- In che condizioni fisiche e psicologiche vissero i soldati prigionieri nei lager tedeschi? Trascrivi le espressioni che le mettono in luce e indica i documenti in cui le hai trovate.
- I documenti che hai esaminato possono essere raggruppati in quattro diverse tipologie. Individuale e per ognuna indica il destinatario e lo scopo.

Tipologia	Destinatario	Scopo

- Qual è la principale differenza tra un diario e una memoria autobiografica?
 - Come hai visto numerosi documenti sono stati prodotti molto tempo dopo la fine della guerra, eppure nella maggior parte di essi i riferimenti all'esperienza vissuta sono nitidi e precisi. Per quale motivo, secondo te? Fai qualche ipotesi discutendone con i compagni e con l'insegnante.
 - I documenti che hai letto danno soprattutto informazioni su:
 - ☐ ordini dei comandi militari
 - ☐ cause della guerra
 - ☐ tattiche belliche
 - ☐ il punto di vista dei soldati
 - ☐ il punto di vista dei comandi militari
- Segna con una crocetta la risposta esatta.

- Tutti questi documenti hanno quindi una caratteristica in comune. Quale?
 - ☐ sono documenti ufficiali
 - ☐ sono documenti soggettivi
 - ☐ sono documenti quantitativi

- Tra i documenti che hai letto indica quello che, secondo te, dà il maggior numero di informazioni sulla guerra vissuta e combattuta dai soldati.

- Scrivi un breve testo storico sull'esperienza vissuta dai soldati utilizzando tutte le informazioni che hai ricavato dai documenti. Per organizzare il testo segui le indicazioni della scaletta:
 - i diversi fronti di guerra
 - le condizioni fisiche e le condizioni psicologiche dei soldati
 - le considerazioni dei soldati sul nemico
 - le opinioni dei soldati riguardo alla guerra
 - le condizioni fisiche e psicologiche dei prigionieri nei lager tedeschi

L'esperienza drammatica della fame



Nel giugno 1942 un maestro di una scuola elementare di Rovereto assegnò ai suoi alunni di terza un tema dal titolo: *Da che cosa vi accorgete che siamo in tempo di guerra*. Eccone alcuni frammenti.

Io mi accorgo di essere in tempo di guerra perché c'è il pane nero e perché tutte le merci costano molto. Mi accorgo che siamo in tempo di guerra perché ci sono le tessere... perché non c'è la carne, il formaggio, il burro, lo zucchero, il salame, il prosciutto, il sapone e il caffè. [Franco F.]

Poi perché non c'è da mangiare. La vita è cara. Poi non c'è lo zucchero, farebbe molto bene ai bambini piccoli. Dopo manca l'olio, il burro il caffè e tante altre cose che fanno molto bene al nostro corpo. Poi ho tre zii richiamati e uno adesso parte per la Russia. Dopo perché ho paura che chiamano alle armi mio papà. Poi non si trova scarpe. [Alessandro G.]

...perché mancano i cibi il sapone e ci sono le tessere. Sento a cena e a pranzo il giornalero della guerra. Si si accorge che siamo in tempo di guerra perché arrivano di continuo telegrammi alle mamme che sono morti i loro figlioli e i loro mariti in guerra. Se si va in auto o in treno si paga molto. Tutto costa di più. Si vedono quelli che vadono alla latteria a prendere il latte. Si si accorge... perché vendono invece che scarpe vendono scarpe di legno, che si legano con strisce di corame. Se si cerca carbone è difficile costa molto. [Lucio D.]

**Circolare inviata nel 1943 dal Podestà di Riva
al Commissario Prefetto di Trento.**

All'Eccellenza il Commissario-Prefetto
Trento

Ritengo mio dovere informare Vostra Eccellenza della situazione alimentare della città di Riva, compreso come sono della necessità che sieno adottati provvedimenti idonei a normalizzarla per evitare che il permanere delle attuali difficoltà annonarie possa, a lungo andare, costituire minaccia all'ordine pubblico oggi da tutti ineccepibilmente osservato. [...]

La classe povera e i meno abbienti sono esasperati, chi può è costretto a ricorrere al commercio clandestino, invero poco voluminoso per la generale deficienza di merci, ma tanto più esoso di prezzi inverosimili.

Le cause possono certamente essere ricercate nella disorganizzazione determinata dalle condizioni eccezionali del momento.

Fra queste anzitutto la disorganizzazione o, meglio, la deficienza dei trasporti. Ho già avuto l'onore di segnalare che l'unico mezzo ordinario di comunicazione fra Riva e la ferrovia, la S. A. Ferrovia Rovereto-Riva, priva di nafta, non eseguisce alcun trasporto (né di grosse partite né di collettame), che gli automezzi privati sono, ad eccezione di quelli di portata minore (20 quintali), nella loro totalità requisiti al servizio delle Forze Armate.

In secondo luogo il volume insufficiente delle consegne agli ammassi, contenute anche queste nella deficienza dei mezzi di trasporto, e nel resto determinato dalla insufficienza dei servizi di accertamento e controllo. E finalmente lo stesso depauperamento delle scorte agricole presso i produttori che ad esse debbono attingere in misura superiore al consentito per la mancanza di regolari assegnazioni d'altri generi.

Così la popolazione è costretta a vivere come può sui pochi prodotti locali, impoverendo la consistenza di ogni genere di quelle scorte che possono forse più tardi costituire l'unica fonte di sussistenza. [...]

Eccellenza, la situazione annonaria attuale è tale da destare le preoccupazioni più serie e da meritare tutta la Vostra tanto solerte e tanto autorevole attenzione.

Il Podestà
f.to Donati

Testimonianza orale di Agnese Tavernini di Torbole.

Quando è scoppiata la guerra io ero a Torbole, sposata. Mio marito non è andato al fronte perché era riuscito a farsi esonerare. Nel 1939 ero casalinga e avevo tre figli, nel 1943 ho avuto la quarta figlia, il 15 giugno. Durante la guerra mio marito era falegname ed ha fatto anche la borsa nera perché altrimenti pativamo la fame. Avevamo una capra in società con il fratello di mio marito per trarne un po' di latte per i bambini e questa veniva accudita da lui. [...]

Le donne lavoravano in casa e nell'orto. Con la tessera non si viveva, quindi dovevamo cercare un po' di cibo arrangiandoci. [...]

C'erano alcuni pescatori anche durante la guerra. Se ho mangiato pesce buono è stato proprio in quel periodo perché con la tessera davano dei bei pezzi di trota. [...]

Le donne che avevano gli uomini al fronte coltivavano l'orto da sé. Noi non avevamo terra, allora mio marito faceva il contrabbando. Andava a Malcesine a prendere le olive di notte e le trasportava a Torbole dove facevamo l'olio di nascosto e poi lo vendevamo per avere in cambio farina e riso. Siamo sopravvissuti facendo scambio merce. L'olio veniva trasportato alla vendita su carri trainati da buoi coperti di strame e di "zaldo". Vivevamo nel terrore di essere scoperti.

Quando eravamo ammalati confidavamo nel Padreterno e ci facevamo i purganti con l'erba senna, altrimenti usavamo l'olio di ricino. Per la tosse facevo il tè di salvia per il quale mio marito riusciva a procurare un po' di miele. Io non ricordo di aver comperato medicine. Il medico veniva chiamato in casi rarissimi e lo pagavamo in natura.

Il cibo di guerra era schifoso: il pane era in filoni di colore rosa: noi dicevamo che era fatto con le unghie di cavallo. Con il pane raffermo facevo gli gnocchi che diventavano rosa e che erano tanto cattivi che si doveva bere un sorso d'acqua ad ogni boccone. Il caffè lo facevo con le radici di cicoria, tagliate e tostate oppure con l'orzo tostato in casa. Ci facevamo la polenta e mangiavamo tutti i giorni patate, noi condite, gli altri no. C'erano fagioli, qualche volta riso.

Malgrado i continui bombardamenti, i miei genitori hanno continuato ad andare a lavorare in Manifattura e quando l'hanno bombardata, loro erano dentro e noi eravamo a Lizzana a guardare... noi, io e mia sorella, nostra zia e le galline che ci eravamo portate dietro da casa... sì, perché quando hanno visto che comincia ad esserci scarsità di cibo, hanno cominciato a prendersi qualche bestiola in casa: noi abbiamo preso quattro pulcini - mi sembra ancora di vederli in quella scatola... - dopo ne abbiamo presi degli altri, dopo abbiamo preso dei coniglietti, poi un porcellino d'India, un altro ancora, che si sono riprodotti in modo velocissimo e mia nonna diceva "basta, bisògn liberarse da 'stà roba chi" perché ogni giorno doveva "fregare" quelle gabbie, povera donna... In questo modo c'era la carne, il grasso, le pelli che vendevano. Tutti avevano delle bestiole in casa, tanto è vero che queste hanno letteralmente ripulito il cortile dall'erba; il cortile era tutto invaso dalle bestie: oche, "paiti", conigli, galline. Era cambiato il volto della città, il modo di organizzare l'economia; anche uno che non era mai stato abituato ad avere una gallina in casa - o i porcellini, che a me facevano un'impressione che mi sembravano dei topi... - cominciava a tenerli... Mi ricordo che quando sono cominciati i bombardamenti, questi animali si riducevano tutti su un poggiolo a pian terreno, scappavano tutti, avevano il terrore anche loro; e noi avevamo una gallina, una brutta gallina, che non voleva mai andare in cortile, era sempre in casa, e dopo i bombardamenti la trovavamo sempre appollaiata sui fili da distendere...

L'economia cominciava ad essere un'economia agricola, familiare... ricordo che i miei, ogni tanto, tornavano a casa dal lavoro poi sparivano... allora chiedevo "'ndò è la mama?" "Ah - diceva mia nonna - la vèm sùbit". Poi ci siamo accorti che sull'imbrunire mettevano gli zaini e andavano a cercare da mangiare: ritornavano con farina, patate... andavano dai contadini e pagavano con soldi o con sigarette che i miei ricevevano assieme allo stipendio e che loro non fumavano.

Ricordo che c'era una donna che portava del burro a mia nonna: era una che faceva l'intermediaria con i contadini; ce n'erano altri in città che facevano i procacciatori, si conoscevano e se serviva qualcosa si andava da loro. Poi c'è stato il tempo del "treno farina". Siamo andate anche noi, io e mia madre; mio padre no, non voleva: "ma schèr-zet, se gh'è l'ocasiòm de trovar qualcoss? no, no, mi vago". Si partiva la mattina con questo treno, che prendevano tutti quelli come noi che andavano nel Veronese a procurarsi da mangiare, e si ritornava la sera. C'era chi, al ritorno, si buttava giù dal treno prima della stazione o buttava giù la roba perché aveva paura di essere fermato e perquisito: non dai tedeschi, che quelli lasciavano andare, ma dai fascisti... Quella mattina mia madre mi ha fatta alzare alle tre e mezzo, a quell'ora ero lì che mangiavo un piatto di "fregolòti"; la notte avevamo dormito assieme io e lei mentre mio padre ha dormito con mia sorella. Siamo andate fino a Ca' di David, poi a Tromba e a Trombetta: abbiamo fatto tanti di quei chilometri che non saprei dire. Mi ricordo che andavamo in giro per le campagne, così, senza sapere esattamente dove andare; entravamo in quelle case dei contadini con quelle corti tutte piene di animali, in quelle cucine... me ne ricordo una,

in particolare: siamo entrate in questa cucina da una porta chiusa da una coperta, eravamo lì a chiedere se ci davano qualcosa, ad un certo punto entra un cavallo, attraversa tutta la stanza e esce dall'altra... sono rimasta lì come un sasso a vedere quel cavallo così pacifico passare per la casa "ah - dice - passa sempre di qua perché va in stalla"... C'erano galline dappertutto, sulle sedie; erano famiglie patriarcali, anzi direi matriarcali, perché era la madre che parlava, i maschi tacevano sempre: mi ricordo che ci ha detto di no, che loro non hanno niente, che loro non vendono... mentre le spose giovani lo avrebbero anche fatto perché avevano bisogno di soldi, ma c'era sempre la "vècia" che diceva l'ultima parola. Ho sempre visto pane bianco su quelle tavole e salami - i salami mi facevano impressione - ma mai nessuno che avesse detto "vuoi un boccone?": sono andata con quel piatto di "fregolòti" e sono tornata con quel piatto di "fregolòti". Eravamo a mani vuote e mia madre dice "adès dovèm tornàr perché l'è ora che parte 'l treno" e ci siamo incamminati su una strada dritta; arriva uno con un biroccio e dice "volete che vi porti fino alla stazione?" "ma sì, ci farebbe un piacere" e come siamo arrivati a Ca' di David abbiamo trovato la farina! avevamo girato per niente per un giorno intero!... [...]

A procacciare il cibo in questo modo andavano sempre le donne, perché gli uomini avevano paura di essere presi, soprattutto nel veronese, dai repubblicani. I tedeschi qui hanno chiuso non un occhio ma tutti e due, perché lo sapevano e ad un certo punto c'è stato il boom del "treno della farina": lo sapevano, ma gli faceva comodo così, perché evitavano il malcontento, i tumulti, le rivolte, ecco. Io non sono più andata, mia madre sì, ma assieme a delle persone che sapevano dove trovare la roba.

Ma è il ricordo di mia nonna a essere rimasto più vivo a proposito del nostro modo di vivere allora: mia nonna che ha cominciato a disfare pezzi di lardo e lo metteva nei vasetti; con quello che rimaneva - i "zizoi" - arrostita le patate, brustoliva l'orzo, finché ce n'è stato, e anche il caffè: poi non s'è più fidata perché se sentivano l'odore del caffè, venivano in casa e ti davano le multe, ché era un genere razionato, da mercato nero; faceva il sapone, che non le veniva mai bene come voleva lei, a due colori le veniva, chiaro e scuro... Lo faceva col grasso, con gli ossi...e gli odori che emanavano! quelli li sento vivi ancora adesso, quando sento certi odori penso subito a cosa collegarli: ecco, l'odore degli ossi, per esempio, che ce n'era un deposito proprio dietro casa, l'odore dei soldati tedeschi, che sentivi quando ti passavano vicini, che era un odore di sapone o di disinfettante... che era poi molto diverso da quello dei soldati inglesi, che era più dolciastro, più ricercato, simile all'odore del tabacco dolce; ricordo poi l'odore dell'ammoniaca che i tedeschi usavano, in un ufficio a Lizzana, per sviluppare le copie dei disegni e quello forte, acre, dei fumogeni. E ancora l'odore dei rifugi, quell'odore di umanità, di convivenza, di sporco... ancora adesso, se vado in chiesa, non mi metto mai volentieri nei banchi perché mi pare sempre di sentire quegli odori che mi legano...

Pagina tratta dal libro *Un chilo di piume. Un chilo di piombo* della scrittrice Donatella Ziliotto. Il testo è una rielaborazione del diario scritto durante la guerra, dagli otto ai tredici anni.

Gli strozzini il caffè lo vendono a 4000 lire al chilo. Ogni strozzino ha la sua vocazione: la signora untuosa che prima della guerra si spalmava il viso con una crema grassa e portava una frangia così unta da rimanere divisa come un pettine, ora vende olio a borsa nera. Ha fiaschi d'olio sotto il letto, perfino sulla mensola sotto l'immagine della Madonna (ma il suo santo è Bad'Olio, ghignano i vicini).

All'uomo dello zucchero hanno da sempre scricchiolato le scarpe; ora dicono che è perché fin d'allora camminava sul dolce.

Poi ci sono gli strozzini-a-sorpresa, si chiama la tombola-nera: uno ti sussurra un prezzo e ti consegna un pacchetto chiuso. Quel che c'è c'è, devi fidarti. Si danno i soldi e si corre a casa ad aprire il pacchetto: trovi lardo, carne, burro. Io ho sempre paura che ci sia il solito topo morto, ma gli strozzini, a modo loro, sono di parola.

Per tre etti di caffè mio papà ha ceduto alla donna del caffè - una vecchia signorina con un neo che sembra un chicco - la sua amata Leika, con cui tante volte mi ha fotografato.

Pagina tratta dal racconto di Silvia De Grandi,
ambientato ad Avio negli anni quaranta.

Nella famiglia regnava l'opulenza anche in pieno tempo di guerra, perché avevano tanti soldi e potevano permettersi di pagare sul mercato nero di Verona qualsiasi importo. Mio padre raccontava che avevano in cantina armadi pieni di provviste. E dopo la fine della guerra si arrabbiò tanto, perché in quegli armadi trovò interi salami andati a male e soleva ripetere che questo alla signora Debora non l'avrebbe mai perdonato.

In casa mia c'era indigenza, come in molte altre case. I contadini stavano meglio perché avevano un po' di verdura negli orti, tenevano conigli e galline e certuni anche un maiale. E quelli che non avevano mucche, allevavano per il latte un paio di caprette. Gli altri dovevano adattarsi a quella poca merce razionata che c'era da comprare.

Di questa indigenza soffrivano soprattutto i bambini, che erano spesso pallidi e deboli e che l'insufficiente nutrizione esponeva facilmente alle malattie. Se le mamme portavano i loro bambini dal dottore, questi che già non disponeva di medicine o di ricostituenti efficaci, ricorreva più alla saggezza che alla scienza e ripeteva alle mamme: "Siora, ghe voria 'n bocòm pu bòm". Era facile dirlo! Io non ricordo di aver provato l'esperienza drammatica della fame, ma ricordo che spesso comparivano sulla nostra tavola solo patate e radicchio o polenta e latte e della polenta era buona anche la crosta che si era attaccata al paiolo.

Pagina del romanzo *Il giudizio della sera*
dello scrittore Sebastiano Addamo, ambientato
in Sicilia nel periodo del fascismo e della guerra.

La guerra cominciò a vedersi, il nuovo sole di primavera metteva più a nudo tutto quel che era covato nei mesi dell'inverno. Di colpo m'accorsi che la gente andava vestita male; che c'erano molti ragazzi cenciosi per le strade; la città era diventata brutta d'improvviso e si respirava un'aria corrosa e di paura. La guerra la sentimmo. Cominciammo a vedere le file di gente davanti alle rivendite, sempre più lunghe, fitte e urlanti; le vetrine dei negozi quasi vuote mentre le rivendite di alimentari non aprivano tutti i giorni poiché non avevano niente e questo voleva dire che non c'era roba da dare nemmeno con la tessera; e gente sempre più silenziosa che s'irritava per nulla, e sempre meno gente vedevamo nel bar al mattino per l'ora del bollettino. Il disinteresse per le notizie andava di pari passo con la miseria che dilagava.

- Quali cibi mancavano durante la guerra? Fai un elenco indicando il documento dal quale hai ricavato le informazioni.
- Quali cause avevano determinato la mancanza di generi alimentari? Elencale con le tue parole indicando il documento che ti ha permesso di rispondere.
- Quali altre cause stavano alla base della scarsità o della mancanza di cibo? Fai qualche ipotesi discutendone con i compagni e con l'insegnante.
- Quali strategie vennero adottate dalla famiglie per far fronte alla mancanza o alla scarsità di generi alimentari di prima necessità? Compila la seguente tabella.

Numero dei documenti	Strategie

- Nel corso della guerra cambiò l'organizzazione dell'economia. Riporta la frase che mette in luce tale cambiamento, spiegala con le tue parole e indica il documento in cui l'hai trovata.
- In che modo, secondo te, la diversa organizzazione dell'economia familiare durante la guerra modificò il ruolo della donna?
- A quale sistema illegale fu costretta a ricorrere la popolazione per procurarsi il cibo? Chi traeva vantaggio da questo sistema? Anche in questo caso indica i documenti da cui hai ricavato le informazioni.

- Quali categorie sociali sentivano meno la fame in tempo di guerra? Per quali motivi?

Numero dei documenti	Categorie sociali	Motivi

- Quali erano gli stati d'animo della popolazione di fronte al problema della fame? Riporta le espressioni più significative e indica il documento in cui le hai trovate.
- Per ciascun documento esaminato indica nella tabella la tipologia e se si tratta di documento soggettivo o ufficiale.

Documenti	Tipologia	Soggettivo	Ufficiale
Documento 1			
Documento 2			
Documento 3			
Documento 4			
Documento 5			
Documento 6			
Documento 7			

- Quali documenti sono stati prodotti durante la guerra e quali dopo? Elencali in due distinte colonne.
- Le informazioni sul problema della fame fornite dai documenti prodotti durante la guerra ti sembrano più precise e attendibili rispetto a quelle fornite dai documenti prodotti dopo la guerra?

☐ sì

☐ no

Motiva la tua risposta dopo averne discusso con i compagni.

Non c'è più legna né carbone



Pagina tratta dal libro *Pane nero. Donne e vita quotidiana nella seconda guerra mondiale* della giornalista Miriam Mafai, relativa alle condizioni di vita della popolazione civile durante la guerra nelle grandi città del nord Italia.

Anche la distribuzione della legna da ardere e del carbone avviene in modo saltuario. Lo scambio grano contro carbone non funziona sempre in maniera regolare. E comunque le prime ad esserne approvvigionate sono le aziende. Ai normali cittadini ne resta ben poco. Dove è possibile si va a far legna nei boschi: si raccolgono i rami secchi, si dividono le panchine nei parchi, si tagliano i tronchi e gli alberi ad alto fusto. [...]

Anche in fabbrica faceva freddo. E con le mani intirizite era più difficile lavorare. Per difendersi dal freddo, si mettevano dei giornali ripiegati tra la maglia di sotto e quella di sopra. [...]

E' un inverno freddissimo. E non c'è più legna né carbone. Ormai si spostano i confini della legalità: a Milano in pieno giorno si segano gli alberi del Parco e dei viali, vengono divelte le panchine dei giardini pubblici, si fruga nelle macerie dei bombardamenti per cercare qualche pezzo di legna da ardere.

La fame picchia duro su tutti: sui vecchi, che rimangono in casa, timorosi del freddo e quindi non più utilizzabili nemmeno per fare la fila al mercato o dal fornaio; sugli uomini, che arrivano sfiniti al lavoro; sui ragazzi e sui bambini. E' in agguato la tubercolosi, che aggredisce i polmoni. Le madri seguono con angoscia la salute dei figli, ne controllano il pallore, il catarro. Guarda bene, non ci sarà mica una traccia di sangue? Ogni colpo di tosse, ogni febbre può essere il segnale della malattia di cui non si pronuncia per esteso il nome. Anche una bronchite può essere un segnale d'allarme. Si cura con impacchi di semi di lino, una pappetta maleodorante e bollente che viene raccolta in un asciugamano e quindi posata sul petto del malato nauseato e riluttante. La polmonite ha il suo decorso: non esistono antibiotici e il malato resta a letto battendo i denti fino a quando non sfebbra. La pleurite è l'anticamera della tubercolosi: il malato riposa a letto, dovrebbe mangiare cose che non ci sono, molta carne, zucchero, latte. Si aspetta che guarisca, i bambini non entrano nella sua camera per paura del contagio.

R. PREFETTURA DELLA PROVINCIA DI TRENTO

N. 48055 IIIA

Trento, li 26 dicembre 1941 XX

OGGETTO: Riscaldamento aule scolastiche

*Ai Podestà e Commissari Prefettizi della Provincia
e per conoscenza:*

Al R. Provveditore agli Studi - Trento

Il R. Provveditore agli Studi segnala come si verifichi di frequente, che a causa della mancanza di combustibile, gli alunni sono costretti a permanere nelle aule non sufficientemente riscaldate.

Qualche Direttore Didattico ha provveduto a sospendere le lezioni nelle giornate più fredde, provvedimento che nuoce al regolare andamento della scuola.

Pur considerando le difficoltà inerenti al momento attuale, ad evitare che il summenzionato inconveniente debba ripetersi con danno per l'educazione degli scolari, o con rischio per la loro salute, qualora fossero obbligati alla permanenza in ambienti freddi, o non sufficientemente riscaldati, interesse personalmente i Podestà e Commissari Prefettizi, perchè siano sormontate le difficoltà predette, adottando tempestivamente gli opportuni provvedimenti, onde assicurare almeno una temperatura minima di 14° nelle aule e di 10° nei corridoi.

Pregasi dare assicurazione.

Il Prefetto: *Foschi*

Pagine tratte dal registro di classe dell'anno scolastico
1943-44 di un insegnante di Nago-Torbole.
Le lettere T e N significano Nago e Torbole.

CRONACA 1943/44

Nov. (T) Il tempo si fa sempre più rigido e la nostra aula si rende proprio inabitabile. La frequenza è limitatissima e limitato è perciò il risultato delle lezioni.

29.II. (T) Causa la temperatura troppo rigida dell'Oratorio la scuola viene fatta per tutte le classi solo all'Asilo. Perciò ogni insegnante ha due ore di scuola ogni due giorni. Ma anche all'Asilo la temperatura è troppo bassa e bisogna stare in classe col soprabito.

Dic. (T) Il Comune non ha ancora procurato la legna, così dovremo alternarci a vicenda in un'unica aula dell'Asilo, meno frigida di questa, riducendo così le lezioni a 5 ore settimanali; molto poco per poter fare qualcosa di buono. Almeno i ragazzi frequentassero con un po' di assiduità, ma non è possibile insistere che vengano, perché molti si sono ammalati con tosse e raffreddore e non vorrei me ne fosse fatta una colpa. Speriamo che dopo le vacanze natalizie possiamo iniziare le lezioni regolari. Coi piccoli di prima avrei voluto fare il metodo globale, ma non mi è proprio stato possibile. Un giorno erano presenti alcuni, in un altro altri, così s'è dovuto cominciare dalle vocali e trattenermi molto anche su queste, per poterle far conoscere a tutti.

II.II. (T) La Direzione Didattica ci autorizza a sospendere le lezioni se il Comune non si decide di provvedere per il riscaldamento delle aule.

14.II. (T) Arriva un po' di legna e si riprendono le lezioni all'Oratorio.

19.II. (N) Riguardo alla luce l'aula lascia a desiderare; però abbiamo una buona lampadina e ci arrangiamo alla meglio. Riguardo al riscaldamento... i germanici ci misero qui una loro stufa da campo, che ci riscaldò benissimo fino al 10 dicembre; poi la portarono via alla loro partenza pel sud, e una famiglia ci prestò una stufa piccina di ferro, che però riscaldava abbastanza. Dopo pochi giorni il sign. Arciprete ci mise a posto stabile una specie di stufa-focolaio, che serve benissimo allo scopo. E così si va avanti.

10.I. (T) Siamo ritornati dalle vacanze e con piacere ho appreso che possiamo occupare l'edificio scolastico, ma siamo sempre da capo, manca la legna. Per quanto ancora? E' proprio una vergogna!

10.I. (T) Vengono riprese le lezioni nell'edificio scolastico lasciato libero dai militari. Mancano però molte cose: tavoli, sedie, lavagne, chiavi, ecc. E' stato presentato al Comune un elenco del materiale asportato.

13.I. (T) Finalmente la legna è arrivata. Ora ci metteremo al lavoro sul serio. Possiamo proprio dire di cominciare la scuola adesso. Speriamo di ottenere ugualmente buoni risultati.

Febb. (T) Passano le settimane ma il Comune non pensa a fornirci il materiale scolastico richiesto.

**Testimonianza orale di Elda Ida Vivaldi di Nago,
che all'epoca della guerra era insegnante elementare.**

Di quel periodo ricordo che si pativa la fame, la scuola era in una casa privata, le aule erano disposte una per piano, distribuite su quattro piani.

Di fronte ad esse abitavano quattro famiglie. Non c'erano né acqua corrente né servizi. Ci si scaldava con la stufa a legna ed erano gli scolari che, venendo a scuola, passavano per i boschi e prendevano dei rami. Una parte della legna la forniva il comune.

- A quali espedienti ricorreva la popolazione che viveva nelle grandi città per procurarsi un po' di legna e di carbone? Fai un elenco, indica quali erano legali e quali no e segnala il documento da cui hai ricavato le informazioni.
- Quali strategie si adottavano per ripararsi dal freddo?
- Quali erano le conseguenze del freddo e della fame e chi ne era più colpito?
- Quali disagi provocava ad alunni e insegnanti l'insufficiente riscaldamento delle aule scolastiche? Elencali e indica i documenti che ti hanno permesso di rispondere.
- Quali espedienti venivano usati per riscaldare gli ambienti scolastici?
- Per quali motivi non si riusciva ad assicurare il riscaldamento delle aule scolastiche? Fai qualche ipotesi.

Il paese intanto stava cambiando fisionomia, giorno dopo giorno



Testimonianza orale di Ferdinando Martinelli relativa al paese di Torbole nei primi anni di guerra.

Il paese intanto stava cambiando fisionomia, giorno dopo giorno. Anche nella bella stagione, gli esercizi pubblici dovevano chiudere alle undici di sera, perché ad una nazione in guerra non era lecito, evidentemente, perdere il suo tempo e distrarsi al bar e nei locali notturni.

Furono esposti degli avvisi murali sul comportamento da assumere in caso di allarme aereo. Per il momento nessuno ci fece caso, ma più avanti imparammo anche noi a correre nei rifugi all'avvicinarsi delle formazioni di aerei che facevano la rotta del Garda carichi di bombe e diretti verso nord.

Fu imposto l'oscuramento parziale e fu spenta l'illuminazione pubblica. Usavamo carta da pacco blu per coprire le fessure delle imposte, in modo che non trapelasse un filo di luce. Ricordo che anche le automobili dovevano schermare i fari con una mascherina, con una piccola fessura rettangolare, per ridurre al minimo l'illuminazione.

Allo scopo di facilitare la visibilità delle auto nelle ore notturne, cofani e parafranghi venivano verniciati di bianco. [...]

Il paese, svuotato dei giovani chiamati alle armi, aveva assunto un'aria dimessa, desolata. I pochi alberghi allora esistenti erano stati chiusi uno dopo l'altro. La loro attività, assai promettente negli anni precedenti l'inizio della guerra, si era venuta affievolendo e poi spegnendo essendo il turismo incompatibile con il conflitto che aveva ormai coinvolto tutta l'Europa.

**Disposizioni impartite alla popolazione
dalle autorità militari nel 1943.**

Si ordina il coprifuoco dal tramonto all'alba, col divieto di circolazione per i cittadini, fatta eccezione per i sacerdoti, i medici, le levatrici e per altri addetti al servizio sanitario, nell'esercizio delle loro funzioni. Durante il coprifuoco, tutti i locali pubblici, compresi cinematografi e teatri restano chiusi, così come i portoni della case.

Sono vietate le riunioni in pubblico di oltre tre persone, le adunate, le manifestazioni, le conferenze. Per i quotidiani, è consentita una sola edizione giornaliera.

Le truppe e la Forza pubblica hanno l'ordine di disperdere gli assembramenti superiori a tre persone, contro i quali faranno uso delle armi, senza intimidazione. [...]

E' vietata la circolazione di veicoli d'ogni tipo, eccezion fatta per quelli militari e quelli adibiti a servizi pubblici, forniti di apposito foglio di circolazione. E' vietata inoltre l'affissione di stampati e manoscritti, così come qualsiasi segnalazione ottica e luminosa. Rimangono ovviamente in vigore le norme sull'oscuramento.

Tutti i cittadini che avessero necessità di uscire di casa sono tenuti a portare con sé i documenti d'identità (con fotografia) ed esibirli ad ogni richiesta agli agenti.

Memoria di Claudia Lupatini relativa alla città di Rovereto.

Alcune settimane dopo questi avvenimenti un'altra occasione di scompiglio e di paura. Successe tornando a casa da scuola (circa ottobre 1943); vidi una lunga coda di macchine militari tedesche in via Setaioli: il portone di casa era aperto e mio padre stava parlando con un ufficiale tedesco e degli aiutanti: per fortuna conoscendo la lingua poteva esprimersi e discutere. Fui scacciata immediatamente di sopra dove la mamma mi disse che i tedeschi volevano occupare la casa. Il pensiero di dover far valigie e andare via fu uno shock non indifferente. La richiesta dell'Ufficiale tedesco, capo di un corpo medico di ambulanze, era di avere l'uso del giardino come parcheggio e del secondo piano come "caserma" e della nostra biblioteca al primo piano come stanza da letto per il comandante.

Prima che fosse venuta sera, cinque o sei metri del muro di cinta furono abbattuti e i tedeschi furono installati. Per poter parcheggiare in giardino sotto le piante, dove passava una delle rogge, mossero la grande lastra di pietra del sentiero principale e ricoprirono la roggia. Varie piante, prato e arbusti furono danneggiati ma dalla casa non si vedeva molto danno. L'occupazione della biblioteca e del secondo piano fu una vera intrusione nella nostra vita privata. [...]

Improvvisamente, dopo diversi mesi, il corpo di ambulanze partì e fu subito seguito da un'altra occupazione da parte di un gruppo che si occupava di fortificazioni sotto il comando del Capitano Montreal (proveniente da Monaco). Il capitano era un vero gentiluomo, aveva un cagnetto chiamato Guru che teneva sempre con sé. [...]

La libertà certo non durò e la terza occupazione cominciò. Questa volta si trattò di una mensa militare. Il comandante requisì tutti gli studi di mio padre, al pian terreno, che furono trasformati in sale da mangiare e in magazzini di commestibili. La lavanderia fu trasformata in cucina con camini uscenti dalle finestre. Mi ricordo le montagne di pane nero duro come mattonelle che neppure le nostre galline volevano mangiare! Vari segnali di "Pferflegungstelle" segnavano la direzione della via Dante alla nostra casa e quasi tutti i giorni il portico, il giardino, lo scalone erano pieni di truppe di passaggio che si fermavano a mangiare. I cuochi erano al lavoro giorno e notte e mio padre, privato dei suoi studi, dopo aver portato tutti i suoi archivi in solaio, faceva funzionare la sua pratica di avvocato dal salotto. Nonostante l'andirivieni di truppe la disciplina dei soldati non si poteva criticare e si comportavano sempre bene, rispettando anche le piante di limoni nel giardino che erano cariche di frutta! In fondo al giardino, nel boschetto, costruirono un porcile dove un'enorme scrofa abitò e produsse una fila di porcellini. Tutto quello che avanzava in cucina finiva laggiù. Un giorno mio padre ricevette una telefonata che lo avvisava che la scrofa coi maialini era in viaggio da via Setaioli verso via Dante. Con grande ilarità ci fu una corsa da parte dei soldati a riprendere la bestia e ci fu detto che aveva quasi raggiunto la cima di via Dante. Non ricordo esattamente, ma un bel giorno il porcile fu distrutto e immagino fu anche la fine dei maialini.

Pagine tratte dal registro di classe dell'anno
scolastico 1943-44 di un insegnante di
Nago-Torbole. Le lettere iniziali tra parentesi
stanno per Nago e Torbole.

CRONACA 1943/44

4/5.IO. (T) Esami di riparazione. Il fabbricato scolastico è occupato dai militari, perciò gli esami ebbero luogo in un'aula dell'Asilo Infantile. [...]

Novembre (N). Quest'anno mi fu affidata la III classe con trenta alunni. Il palazzo scolastico però fu occupato da truppe germaniche ancor nel settembre e perciò il M.R.S. Arciprete Eugenio Degasperi mise a disposizione tre piccoli locali nella Canonica. In uno di questi faccio la II classe. Essendo piccolo faccio la scuola divisa così: la mattina ai ragazzi due ore (dalle 8.30 alle 10.30) e la sera alle ragazze dalle 2 alle 4. Ogni gruppo può avere solo due ore di scuola al giorno. Perciò mi sembra opportuno dare maggiore importanza alla lingua e all'aritmetica, (senza trascurare del tutto le altre materie); acciò la maggior parte degli scolari possano venir promossi alla IV.

8.II (T) Apertura dell'anno scolastico. Le lezioni vengono fatte per questa classe all'Asilo, con questo orario ridotto: una settimana tutti i giorni dalle 8.30 alle 11.30, un'altra tutti giorni dalle 13 alle 16. Gli scolari iscritti in questa classe sono 28 (14 m. e 14 f.).

29.II. (T) L'orario della sera va dalle 14 alle 16.

Testimonianza orale di Edvige Cestari, che era una bambina quando avvenne il bombardamento su Trento del 13 maggio 1944

Quando gli allarmi si sono infittiti e hanno cominciato a bombardare la notte, allora ci siamo praticamente trasferiti nel rifugio; non tutti, le persone vecchie, gli ammalati e noi bambini; gli adulti invece andavano a venivano, giravano a procurare da mangiare, quel poco che si trovava... Abbiamo dormito quasi un anno nel rifugio; dopo il 13 maggio ci portavano là la mattina e ci stavamo fino a sera, e poi abbiamo anche passato la notte; nostra madre era in giro, è stata ben poco nel rifugio lei. Mi ricordo che quando gli allarmi e i bombardamenti hanno cominciato a essere frequenti ci dava fastidio essere a casa perché avevamo una grande paura e quando ci hanno detto "dormite al rifugio", ci siamo rilassati; non eravamo più capaci di stare a casa... per dormire avevamo dei pagliericci e i più piccoli li mettevamo sotto le panche che correivano lungo tutto il muro; quando suonava l'allarme accendevano le luci, bisognava arrotolare le coperte e lasciare più posto possibile. Visto che mia madre durante il giorno era in giro a procurare da mangiare, io dovevo tenere i miei due fratelli più piccoli e così non mi sono mossa mica molto dal rifugio. [...]

Dentro si stava anche bene, c'era un certo autocontrollo, sì qualche discussione ma non molto... Ecco, durante il bombardamento del 13 maggio tutti sono stati presi dal panico; chi era fuori è corso dentro e non ci si stava più, si soffocava, anche perché era entrata un'ondata di aria e polvere; i bambini se li misero sulle spalle perché ci fosse più spazio e potessero respirare meglio. E tutti gridavano, ce lo ricordiamo bene, gridavano, urlavano...

**Rapporto inviato nel gennaio 1945 dall' Ufficiale
Sanitario di Trento al Commissario Prefetto.**

Il sottoscritto, quale Ufficiale Sanitario responsabile della salute cittadina, a scarico di eventuali future responsabilità, è costretto a prospettare all'E. V. le anormali condizioni in cui si trovano i rifugi antiaerei pubblici e che minacciano di assumere, dal lato igienico - sanitario, una piega assai pericolosa, foriera di tragiche conseguenze. [...]

I ricoveri pubblici e in specie quello di S. Martino non si presentano ora quali luoghi di sosta per 2-3 ore giornaliere come forse s'erano illusi i progettisti e i costruttori, ma sono trasformati, ricordando il tristemente famoso Alcazar, in abitazioni primitive permanenti, malsane, infestate da parassiti, dove la gente specie degli strati bassi della popolazione, bivacca, pernotta su giacigli di qualsiasi genere e sempre luridi, in turpe promiscuità, all'oscuro, all'umido e al freddo e senza possibilità di poter applicare da parte delle Autorità sanitarie adeguate misure di disinfezione e di disinfestazione.

Ecco come avveniva lo sfollamento dalla città di Trento.

A partire dal giorno seguente, 3 settembre, inizia l'esodo degli sfollati verso i sobborghi e le valli. Villazzano, Povo, Martignano, Cognola sono le mete di quelle lunghe file di uomini, donne e bambini, coi loro fagotti, coi carretti, "tricicli", autocarri trasportano tutto quel che è possibile. Andranno da parenti, amici, conoscenti, si accamperanno negli edifici scolastici, cercheranno abitazioni in affitto. Fra poco, nella scuola elementare di Villazzano, si concentreranno circa duecento persone, nelle aule e negli scantinati; altrettanto si può dire, per la scuola di Povo.

Gli uomini e le donne, all'alba di ogni giorno, ritorneranno al lavoro in città, lasciando al sicuro, i bambini. Sfollamento temporaneo quindi, sfollamento notturno.



Testimonianza orale di Sergio Mantovani che il 2 settembre 1943, quando avvenne il primo bombardamento su Trento, aveva tredici anni. Dopo questo bombardamento a Trento fu costruito assieme ad altri il rifugio S. Martino.

Dopo il 2 settembre c'è stato un momento di grande disordine, non si sapeva da che parte sbattere la testa per uscire da quel marasma, così mia madre ha deciso di andare su a Sardagna, dove c'era un mio zio e dove avevano messo a disposizione le scuole. Eravamo sette, otto famiglie dislocate nelle varie aule... penso che sia stato un momento in cui forse non ho patito la fame... ma insomma c'era una grande carenza di viveri: avevamo le tessere annonarie e bisognava scendere giù a Trento a prelevare la roba nei negozi autorizzati ed ero io a farlo con una bicicletta che pesava venti venticinque chili, poi dovevo tornare su a piedi e con il rischio anche di trovarmi in mezzo ai bombardamenti. Siamo rimasti lì dieci giorni poi mia madre non ha più resistito, anche perché non c'era la possibilità di parlare, dialogare con la gente del posto... noi trentini siamo fatti così, siamo un po' diffidenti, e allora era difficile avere qualcosa dai contadini, che se la tenevano per sé. Così siamo andati ad abitare vicino al rifugio di S. Martino, che ci stavano ancora lavorando, e lì abbiamo passato tutta la guerra: non nella stessa casa perché è stato un trasloco continuo di quelle poche robe che ci erano rimaste. Il 13 maggio, ad esempio, la nostra casa in via S. Martino è stata rasa al suolo: ricordo che siamo usciti dal rifugio con mia madre, lei teneva sempre in mano la chiave di casa, una grossa chiave che sembrava un grimaldello, siamo usciti, abbiamo superato l'arco e invece che trovare il solito buio del vicolo siamo stati investiti da una luce abbagliante: per forza, non c'era più la casa e mia madre ha scaraventato con stizza quella chiave sulle macerie... Così siamo stati ospitati da una mia zia proprio a ridosso del rifugio, da lì in un'altra casa ancora, lasciata libera da una famiglia sfollata.

La guera fa paura, scapano da Rovereto.

Causa la guera vennero a Noriglio molti sfolati da Rovereto, erano acomodati alla buona, qualcuno si accontentava di fare parte della nostra cucina, e poi una stanza o due, conforme alle persone. Si adatavano sperando che la guerra non durri tanto. [...]

Da un pò di tempo nelle nostre Scuole erano arivati diversi reparti di malati dell'ospedale di Rovereto e anche delle famiglie di Medici.

Insomma non si si conosceva più come prima: tanta gente nuova e quasi tutta preoccupata dei famigliari in guerra, per i bombardamenti e per i molti disagi del lavoro.

La gente di Rovereto è molto preoccupata e anche ieri sono arivate due tre persone che desideravano trovare anche una sola stanza, pur di scapare da Rovereto.

Anche qui al dopolavoro, avendo saputo che al piano di sopra c'è una grande stanza vuota, ce l'anno chiesta: verano con un caro di mobiglia il Signor Perin e la sua famiglia, e, per pochi giorni, il profesor Beppino Dalbosco.

In una casa vicino alla nostra c'è il Potestà di Rovereto [Giorgio] Sartori anche lui con la sua famiglia.

La guerra fa paura a tutti. Speriamo, ma non siamo più tranquilli né di giorno, né di notte.

Anche ai Zaffoni sono molti i nuovi arivati dalla città.

Pagina della memoria autobiografica di Giovanni Laezza, sfollato con la famiglia a Brentonico.

Qui ci attendeva la sgradevole sorpresa: il padrone di casa, avendo ritenuto che noi non saremmo più ritornati, aveva ceduto ad altri il nostro appartamento, con il risultato di lasciarci in strada; mia madre si rivolse allora al collega di papà, che per fortuna riuscì, dopo non poca fatica, a convincere un falegname a darci una stanza con uso comune della cucina e servizi: in questo modo potemmo sistemarci alla meglio.

Le cose si complicarono notevolmente quando giunse, più tardi, proveniente dall'ospedale, mio padre; infatti il Carlo ci aveva ospitati credendo che rimanessimo in tre, ragion per cui vedendosi arrivare il nuovo ospite, cominciò a fare il muso.

A dir la verità aveva anche un po' di ragione perché, nonostante la sua contrarietà, fu giocoforza per lui cederci un'altra stanza, che era riservata per le saltuarie visite di un suo figlio, studente al seminario; costui perciò, in occasione di una sua venuta, dovette andar a dormire in canonica, e questo fece degenerare le cose provocando parecchie scenate, orchestrate dalla moglie e dalla figlia del Carlo, entrambe di lingua prontissima ed abbastanza maleducate, però religiosissime ed assidue in chiesa.

Pagina tratta dal romanzo *Matilde*
dello scrittore Giovanni Mariotti,
ambientato in Toscana durante la guerra.

...persino vecchi tuguri chiusi da anni o da decenni vengono riaperti per essere affittati a famiglie di sfollati in cerca di casa e si assiste a un rifiorire della vita che riporta in auge il paese in via di spopolamento raddoppiandone nel giro di poche settimane la popolazione non solo per l'imponente afflusso di sconosciuti ma per il rientro pressochè generale di quanti si erano stabiliti o nelle città vicine o nei loro dintorni e ora persuasi dalle circostanze a tornare sono accolti al loro arrivo da voci di donne che mai avevano cantato così spesso e in modo così spiegato e trionfante *Torna al tuo paesello Che è tanto bello* camminando per i viottoli con secchi in bilico sul cercine e dai mugugni dei vecchi costretti a cambiare le loro disordinate abitudini per l'arrivo di figli alla cui lontananza si erano senza difficoltà abituati nonchè di turbe di nipoti costretti a un intermezzo campestre che più tardi nel corso della vita ricorderanno e racconteranno con nostalgia

**Pagina del diario di Anna Menestrina di Trento,
relativa alla giornata del 3 settembre 1943.**

Questa mattina, dopo la Messa, mi sono azzardata a spingermi fino all'incrocio di via Rosmini e Piazza S. Maria. Nessuno può descrivere la desolazione.

Macerie e macerie fin dove arriva la vista! Vedo il posto dove fu la Prepositura, un tratto di via S. Giovanni, il lato nord della piazza di S. Maria. Più in là non si può andare.

La casa dove era la nostra sede fuma ancora: un fumo nero e denso.

L'aria è pesante, opaca, greve di fumo e di polvere.

Penso alla sig. Foschi, a Ioriati, Romanese, a tanti altri che abitavano lì. Si sono salvati o sono lì sotto quel cumulo di pietre fumanti, nell'orrore di quella sepoltura? Magari vivi ancora e invocanti invano l'aiuto!... Chi può sentire la loro voce attraverso le macerie alte come case?

Torno indietro con l'anima angosciata.

**Stima dei danni subiti dalla città di Trento
a partire dal primo bombardamento
del 2 settembre 1943 fino alla fine della guerra.**

Totale danni dal 2.9.1943 al 3.5.1945	
Case demolite	294
Case gravemente lesionate	450
Case danneggiate	502
Case lievemente danneggiate	546
Totale	1792

- A causa della guerra vennero emanati dalle autorità civili e militari numerosi ordini e divieti. Elencali e indica i documenti da cui hai ricavato le informazioni.
- Quali categorie sociali erano escluse dal divieto di uscire dopo il coprifuoco?
- Quale cambiamento produssero, secondo te, queste disposizioni?
- Quale altro avvenimento modificò l'uso degli spazi pubblici e privati?
Indica i documenti che ti hanno permesso di rispondere.
- Quali cambiamenti comportò per la popolazione l'occupazione delle case e delle scuole? Elencali con le tue parole.
- Dove fu costretta a rifugiarsi la popolazione civile per proteggersi dai bombardamenti? Indica anche i documenti da cui hai ricavato l'informazione.
- Quali problemi implicava vivere nei rifugi? Fanne un elenco.
- Per sfuggire ai bombardamenti, molte persone abbandonavano le città per recarsi nei paesi vicini. Con quali mezzi di trasporto avveniva lo sfollamento? Indica anche i documenti che ti hanno permesso di rispondere.
- Che rapporto c'era tra gli sfollati e la città?
- Quali cambiamenti comportò l'arrivo degli sfollati nella vita del paese e delle famiglie ospitanti? Ricordati di indicare i documenti da cui hai ricavato le informazioni.
- Come si presentava una parte della città di Trento dopo il bombardamento del 2 settembre 1943? Trascrivi le espressioni più significative e indica il documento in cui le hai trovate.
- Come fu modificato lo spazio della città di Trento a causa dei bombardamenti alleati? Indica il documento che ti ha permesso di rispondere.
- Alla luce di tutte le informazioni che hai ricavato dai documenti, prova a dire quali stati d'animo provocarono nelle persone i continui cambiamenti nell'uso degli spazi pubblici e privati. Fai delle ipotesi discutendone con i compagni e con l'insegnante.

Lo scorrere del tempo era strano



Avviso apparso sul giornale "Il Trentino"
del 1 marzo 1945.

I nuovi segnali di pericolo aereo

A partire da oggi, 1 marzo 1945, saranno dati nella Zona di Operazioni delle Prealpi, nel caso di sorvoli di apparecchi nemici, per la provincia di Trento, i seguenti segnali di allarme:

Piccolo allarme: tre suoni di sirena della durata di 13 secondi, separati da intervalli di tre secondi.

Grande allarme: dieci suoni della durata di 6 secondi, separati da intervalli di due secondi.

Cessato allarme: un suono della durata di 60 secondi.

Il segnale di piccolo allarme sarà dato quando non si prevede un attacco di grande entità ma un eventuale sgancio di singole bombe. Continuano la circolazione e la vita economica.

Rimane riservato alla popolazione di decidere se essa vuole ritirarsi nel rifugio o meno. Può accadere, però, che durante il piccolo allarme altre grandi incursioni provochino il grande allarme.

Pagine tratte dal diario di un sacerdote roveretano,
don Antonio Rossaro, relativo alla vita quotidiana
a Rovereto dal 1943 al 1945.

Marzo [1945]

1.
Giornata bianca!!!

2.
I allarme piccolo 12 alle 13.25
II allarme piccolo 15 - 15.40 bianchi

3.
I piccolo 10.5 - alle 10 $\frac{1}{2}$
II piccolo 11 $\frac{1}{4}$ - alle 11.50 diventa grande - alle 14
III piccolo 15.20 alle 15.35 bianchi
lontani rombi
Notte tormentata da apparecchi

4 *Domenica.*
I piccolo 8 $\frac{3}{4}$ - 9
II piccolo 10 $\frac{1}{2}$ - dopo 3 minuti cessato allarmi!
III piccolo 14.50 - 15.2

5 *Lunedì.*
I piccolo 10 - 10.50 bianco

6 *Martedì.*
I grande 12 - 12 $\frac{3}{4}$ bianco

7 *Mercoledì.*
I 9 $\frac{1}{2}$ - 10 $\frac{1}{2}$ piccolo
II 11 $\frac{1}{2}$ - alle 12 $\frac{1}{2}$ grande - lontani
sganciamenti
Ore 19 $\frac{1}{2}$... 20 $\frac{1}{2}$ continuo passaggio -

terroristico - di formazioni.

Tremano cose, case, cuori... E' il caso di ripetere il grido dei nostri nonni:

"Santa Barbara e Sant Simon - libereme da sto tonn - Libereme da sta saetta - Santa Barbara benedetta"

4 suicidi = in questi 5 giorni

8 *giovedì*.

Ore 11.10 - grande allarme - grande bombardamento

Scomparsa la forza elettrica - cessato col suono della campana ore 12. - Tornata la luce
Colpiti obiettivi: ponte ferrovia sul Leno, ponte Ravazzone ecc. -

Nel pomeriggio alle 14 ¹/₄, tornando da nord, passarono da Finonchio verso il Baldo, in varie formazioni 124 apparecchi -

allarmi alle 14 ¹/₂ - cessato alle 15 ¹/₂

Alla sera, dalle 20 in poi rombi e passaggi... -

9 *Venerdì*.

Ore 2 - notte - Passaggi - sganciamento

Ore 4 [1/?] notte grande sganciamento

I allarmi piccolo 9 ¹/₄ - 10 ¹/₂

II allarme piccolo alle 10.55 - 12 _

III allarme piccolo alle 13.55 - 14.50

Tempo fa verso [Storo?] caddero 4 apparecchi, furono colpiti a Rovereto

10 *Sabato*.

I 11 ³/₄ 12 ¹/₂ - grande - bianco

II 13.40 grande 14.10

III nessun allarme - 21.50, preannunciato da un apparecchio, giunse un picchiatello, che con

grandi fischi e rombi sganciò
 Ogni tanto poderosi scoppi di bombe
 Son passati circa 300 apparecchi: Finonchio -
 Zugna -
 Casa Zanon, nessuna vittima

11 Domenica.

I dalle 9.30 fino II - bianco - piccolo
 II piccolo dalle II 1/2 - alle 12 diventa grande
 - cessò...
 Ore 21.50 giunse insalutato ospite Pippo grande
 sganciamento
 la bomba inesplosa -

12 Lunedì.

I 2 1/2 ... sganciamento = Lizzanella - molino
 Dapor
 II 11.40 piccolo allarme - 11.50 diventa grande
 - 13 1/2 bianco

13 Martedì.

I dalle 12 grande alle 13.10
 II piccolo 15 alle 15 1/2 bianchi

Elenco degli allarmi dati a Trento dal 1 marzo al 31 marzo 1945.

Marzo [1945]

- 1 13.17 - 13.30 / 14.42 - 14.49
- 2 12.05 - 12.23 / 12.45 - 13.30 / 14.59 - 15.22
- 3 09.30 - 09.45 / 11.20 - 12.32 / 15.06 - 15.28
- 4 08.08 - 08.20 / 08.28 - 09.15 / 10.38 - 10.53 / 12.15 - 13.50 / 14.40 - 14.57
- 5 09.58 - 10.02 - 10.23 / 15.22 - 15.40
- 6 11.20 - 12.39 / 14.24 - 14.35 / 16.14 - 16.27
- 7 07.35 - 08.02 / 10.06 - 10.35 / 11.10 - 11.20 - 12.25 / 12.32 - 13.26 / 15.06 - 15.20 / 15.26 - 16.29
- 8 09.00 - 09.17 / 10.43 - 10.51 - 11.42 / 14.23 - 14.37 - 15.37 / 16.00 - 16.30
- 9 08.25 - 08.53 / 09.30 - 10.43 / 13.44 - 13.52 - 14.42 / 16.28 - 16.48
- 10 09.30 - 09.40 / 09.57 - 10.08 / 11.30 - 11.50 - 13.01 / 13.33 - 13.35 - 14.59
- 11 08.56 - 09.03 / 09.20 - 09.56 / 11.21 - 11.53 / 11.59 - 13.04 / 14.6 - 14.19 / 17.09 - 17.40
- 12 10.04 - 10.25 / 11.40 - 11.49 - 12.58 / 14.14 - 14.43
- 13 07.40 - 07.55 / 11.32 - 11.42 - 13.29 / 13.34 - 13.57 / 15.08 - 15.17
- 14 08.10 - 09.07 / 10.36 - 11.10 - 12.08 / 13.22 - 13.57 / 14.19 - 14.38 / 15.20 - 15.51 / 16.56 - 17.15 / 21.05 - 22.00
- 15 12.25 - 12.39 / 12.41 - 12.46 - 13.58 / 14.17 - 14.45 / 16.25 - 16.55
- 16 09.06 - 10.05 / 10.21 - 11.17 - 11.47 / 12.06 - 13.17 / 14.15 - 14.37
- 17 08.41 - 09.01 / 09.20 - 09.46 / 11.58 - 12.50 / 13.44 - 14.40
- 18 09.45 - 10.15 / 12.00 - 14.23 / 16.15 - 16.45
- 19 07.53 - 08.12 / 08.48 - 09.05 - 09.20 / 11.49 - 12.30 / 13.20 - 13.34 - 14.43 / 15.05 - 15.19 / 16.22 - 17.20
- 20 07.21 - 07.40 / 09.11 - 09.30 / 09.35 - 10.12 - 11.28 / 12.32 - 13.38 / 13.56 - 14.28 / 14.45 - 15.17
- 21 08.20 - 08.27 / 08.54 - 09.26 / 11.52 - 12.14 / 12.29 - 12.56 / 13.00 - 14.02 / 14.12 - 14.32
- 22 09.40 - 10.09 / 10.52 - 11.24 - 12.25 - 12.33 / 13.15 - 13.44 - 13.52 / 14.09 - 14.24 - 14.45 / 14.52 - 15.23 / 16.10 - 16.30 / 17.30 - 17.49
- 23 07.30 - 07.54 / 08.09 - 08.36 / 08.39 - 09.09 / 10.55 - 11.38 - 12.14 / 12.38 - 13.01 / 13.18 - 14.13 / 14.43 - 15.13
- 24 08.28 - 09.12 / 09.25 - 09.53 / 10.37 - 11.00 / 12.13 - 14.24 - 15.02 / 16.38 - 17.00
- 25 07.13 - 07.24 / 07.52 - 09.21 / 09.51 - 10.15 - 10.30 / 10.41 - 10.54 / 11.13 - 12.45 - 13.05
- 29 08.41 - 09.22 / 09.39 - 09.47 / 10.10 - 10.08 / 11.48 - 11.54 / 13.37 - 14.46 / 14.58 - 15.32 / 16.38 - 16.54
- 30 07.15 - 08.16 / 08.27 - 08.41 / 10.45 - 11.04 / 13.08 - 13.20 / 14.15 - 14.24 - 15.23 / 15.33 - 15.45 - 16.00
- 31 07.38 - 07.55 / 09.01 - 09.26 / 09.53 - 10.20 / 11.57 - 12.23 / 13.32 - 14.45 / 17.36 - 17.57

**Frammenti tratti dai registri scolastici scritti durante
la guerra dai maestri di alcune scuole di Rovereto.**

[1941]

4 marzo. Diamo il nostro piccolo contributo alla raccolta di metalli cui anche la scuola è chiamata a partecipare. Ed è buona occasione per far intendere lo sforzo enorme che l'Italia, povera di materie prime, sostiene contro i detentori delle maggiori ricchezze del mondo. (Rovereto, V D f.)

[1941-42]

29 ottobre. Giornata della lana per la Scuola e Annuale della Gil. Alle 10 il Direttore fa raccogliere tutte le classi nell'atrio della Scuola e spiega alle alunne il significato della raccolta di lana fatta nelle singole classi. Alle 11 tutti i docenti della scuola elementare accompagnati dal Direttore si recano alla Gil per offrire la lana portata dai propri alunni. Due allievi portano il pacco offerto da ogni singola classe. La domanda, accolta con entusiasmo, fruttò nella classe da me condotta Kg. 1,010 di lana. Alla Gil il Direttore disse delle parole per consegnare il dono e chiese che parte della stessa lana, dopo filata, sia rimandata alla Scuola perché le allieve delle classi superiori possano con la stessa confezionare indumenti per i soldati. La sera il Reggente del Fascio di Rov. offre agli alunni e alle alunne delle quinte classi in premio del loro buon comportamento un paio d'ore di svago al teatro Maffei dove lavorerà la Compagnia della Gil di Trento. Programmi vari e ben combinati. (Rovereto, V D f.)

8 maggio. L'orto scolastico è stato seminato piuttosto tardi, causa il continuo maltempo. Le sementi disponibili sono poche, patate non ve ne sono, bisogna accontentarsi di mettere le barbabietole per gli animali. Ora ci vorrebbe il sole perché i semi si aprano presto. (Scuola rurale di Cisterna)

Circolare del Provveditore agli Studi di Trento
inviata nel 1944 ai direttori didattici.

PROVVEDITORATO AGLI STUDI DI TRENTO

N. 11138 A/3 Pg.

Oggetto: Lavori per il raccolto.

Pergine, 31 ottobre 1944

AI DIRETTORI DIDATTICI DELLA PROVINCIA
p.c. AGLI ISPETTORI SCOLASTICI
p.c. AI PODESTA DELLA PROVINCIA DI TRENTO

La Prefettura ha fatto presente che anche gli scolari devono dare la loro opera fattiva nei lavori del raccolto autunnale.

Vogliate quindi avvisare i maestri di corrispondere con larghezza alle richieste che verranno fatte dai Comuni. Il maestro deve naturalmente accompagnare gli scolari e se necessità vuole che una o più scuole siano suddivise in diverse squadre, inculcate ai maestri la necessità, che ogni squadra sia sorvegliata da qualcuno. Questo per impedire che quello che deve essere un lavoro serio degeneri in una gazzarra. Si potrebbero impiegare per la sorveglianza anche altri maestri del luogo, che sono rimasti senza posto.

Affido a Voi la responsabilità di questo importante incarico.

IL PROVVEDITORE AGLI STUDI
(Ulisse Morelli)

Pagina tratta dal libro *Pane nero. Donne e vita quotidiana nella seconda guerra mondiale* della giornalista Miriam Mafai, relativa alla città di Napoli nel 1941.

I segni della guerra, oltre che nelle macerie della città, sono visibili ormai sulla faccia della gente, nelle loro abitudini cambiate.

“Non esisteva più nulla, né orari né niente. L’unico pensiero che avevamo era: che fa, stasera, la sirena? Suona o non suona? E il nostro pensiero dominante, piano piano, diventò il cibo. Di giorno bisognava cercare da mangiare, di notte bisognava trovare un rifugio.”

Le donne sono, inevitabilmente, il pilastro di questa vita familiare, sconvolta rispetto al passato, ma che va organizzata, fuori e al di là delle regole consuete. Tocca a loro trovare da mangiare per i vecchi, i bambini, gli uomini che non sono ancora partiti ma che partiranno. Tocca a loro organizzare la vita notturna, la “quotidiana migrazione nei ricoveri. Sono famiglie e famiglie che muovono dai quartieri della Marina con il fagotto delle coperte, il fornello di coccio, il fascetto delle legne, il seggiolino per il pupo, una pentola di cucina, verso la Galleria. Nell’interno della Galleria c’è una fila di celle per i ricoveri, come stalli di una scuderia... Già i primi gruppi hanno occupato la cella assegnata: qualche fornello sprizza di fiamme per la bollitura di una zuppa di verze... i ragazzi vanno e vengono con i fiaschi dell’acqua... qualcuno ha steso una vecchia coltre su una corda e fa la sua vita al riparo da sguardi indiscreti... E’ la vita dei bassi che si trasporta dai vicoli al ricovero...”

C’è più rassegnazione che protesta in questo modo di vivere, dominato dalla paura. “Non c’era più domani, sapevi già che dovevi di nuovo sentire l’allarme, gli scoppi, la terra che tremava in una continua ripetizione che fiaccava le energie e la volontà.”

Testimonianza orale di Edvige Cestari di Trento.

Verso la fine del '44 s'era diffusa la sensazione che la guerra non finisse più; si pensava che uno non dovesse morire per una malattia ma proprio per la guerra; si diceva "non finisce più" e non passava neanche per la testa il pensiero "quando sarà finita, farò questo o farò quello". Non c'era l'idea di un futuro e si viveva giorno per giorno e l'unica cosa che contava era portare a casa la pelle: ma io... la paura... di scappare, di salvarmi sì, ma di pensare "oggi ci sono domani forse" quello non mi è mai passato per la testa. Eravamo confusi, questo sì, perché non si intravedeva la fine...; anche lo scorrere del tempo era strano: per esempio, il tempo non passava mai fra il suono dell'allarme e il momento in cui bombardavano o in cui davano il cessato allarme.

Il secondo fatto riguardò Morico. Eravamo a scuola e venne il bidello a chiamarlo. Tornò dopo poco, e senza parlare, senza guardare, raccolse i libri e andò via.

All'uscita mi affrettai verso casa. Trovai Morico con la valigia pronta e lui seduto che guardava di là dai vetri.

Che fosse accaduto qualcosa era chiaro. Non rispose subito alla mia domanda, lo toccai sulla spalla.

"Mio padre," disse. Dalla tasca trasse la lettera. "Hanno scritto a scuola. C'è andato il podestà a casa mia, il podestà, il segretario politico e il maresciallo. Hanno scritto tutto. Disperso in Africa. E che vuol dire?"

Parlava quietamente.

"Un poveraccio. Uno che aveva lavorato tutta la vita e mi voleva medico. E avrei fatto il medico, pensavo che ci sarei riuscito e sarebbero vissuti meglio..."

Era come se la cosa l'avessi attesa: non mi sorprendevo apprendere la notizia. Le vite sono segnate. Non sapevo che dirgli e lui continuava a fissare i vetri, guardava verso i tetti di fronte, verso la cupola del Duomo che scintillava lontana nel sole di quel maggio.

"Devo andare da mia madre. Starà gridando e ci sarà la casa piena di gente. Che ne sa lei perché si deve andare a morire in Africa?"

"Ma non dicono che è morto."

"E' morto."

"Tornerai, no?"

"No."

"Perché?"

"No," ripeté. "Era destino che dovessi fare il contadino e tornerò a farlo. Qualcuno dovrà pur farlo."

La sua remissività; la mia presenza; l'una e l'altra ingiustificate come cadaveri. La vecchia, dura, remissiva pazienza che sopporta i cicloni ma che non sa spezzare un vincolo. E c'erano cose che niente poteva riparare e separavano gli uomini come dei morti.

Arrivarono gli altri. Già sentire i loro passi per le scale mi dava nausea. Anche loro non ebbero cosa dire.

"Porco mondo," fu il commento del signor Domenico appena arrivò. "Passerò a salutarti appena capito a Scordia," disse a Morico.

All'ora della partenza lo accompagnammo alla stazione. Pippo volle portargli la valigia, la padrona gli diede un po' di roba: scatolette, formaggio, salame, un grosso pacco. Il signor Domenico era sulla porta, gli mise in tasca dei soldi. "Passerò, non dubitare," gli disse. Se ne andò nell'altra stanza bestemmiando.

Neppure parlammo lungo il tragitto, e neppure alla stazione quando Morico si affacciò per salutarci. La stazione era piena di gente, piena di rumori e grida. Il treno era affollato, senza posti a sedere.

"Saluta tua madre," gli dissi che il treno si metteva in moto, e lui sorrise scuotendo il capo

come sempre, quelle grosse lenti e i suoi occhi quieti.

Per giorni quell'assenza ci disturbò. La morte non era più un'immagine, e non solo una notizia, poiché cominciava a riguardarci ed era ormai un'appartenenza. Parlavamo a monosillabi. La morte era venuta e conoscevamo il suo potere nientificante e la nostra soggezione a essa, la nostra impotenza e la sterilità dei gesti.

"Forse tornerà," ci dicevamo.

Ne parlavamo in certe sere, c'erano ore che passavamo a fatica come se la vita si fosse fermata o andasse più lentamente; come se le nostre convinzioni, le passioni, gli inquieti fervori, la malinconia e la fuga del tempo, le ansie proprie dell'età, tutto fosse esploso dinanzi alla rivelazione della morte.

Il testo che segue è tratto dal romanzo
La casa in collina di Cesare Pavese, ambientato
nelle Langhe nel periodo della guerra.

Nessuno parlò della fine. Nessuno faceva più i conti col tempo. Nemmeno la vecchia. Dicevano “un altr’anno” o “l’estate ventura” come se nulla fosse stato, come se ormai la fuga, il sangue e la morte in agguato fosse il vivere normale.

- Quanti furono gli allarmi aerei a Trento e a Rovereto nel mese di marzo? Sistema le informazioni nella seguente tabella.

ROVERETO			TRENTO		
Numero dei documenti	Giorno	Numero degli allarmi	Numero dei documenti	Giorno	Numero degli allarmi
Totale allarmi			Totale allarmi		

- Che differenza c'era tra allarme piccolo e allarme grande? Indica il documento che ti ha permesso di rispondere.
- Quali cambiamenti nel normale ritmo del tempo quotidiano provocarono i continui allarmi aerei? Fai delle ipotesi discutendone con i compagni e con l'insegnante.
- Anche il tempo della vita scolastica era cambiato a causa della guerra. Quali attività dovevano svolgere gli scolari oltre i normali impegni scolastici? Elencale e ricordati di indicare i documenti da cui hai ricavato le informazioni.
- Quale cambiamento nel modo di percepire il tempo causò nelle persone la straordinarietà della guerra? Individua le espressioni che lo evidenziano e trascrivile nella tabella.

Numero dei documenti	Espressioni

- Per quali motivi, secondo te, durante la guerra era diffusa tra le persone l'idea che non ci fosse un futuro? Fai delle ipotesi discutendone con i compagni e con l'insegnante.

Una grande paura



**Testimonianza orale di Enrica Voltolini
relativa al bombardamento
su Trento del 2 settembre 1943.**

Eravamo scappati in cantina ma qualcuno era rimasto nel reparto. Sentimmo le bombe scoppiare e subito dopo cominciarono ad arrivare i feriti. I primi li portarono nelle cantine. Gridavano, piangevano, urlavano; c'erano mamme che chiamavano i bambini, bambini che chiamavano "mamma mamma". Gli uomini, quelli che portavano i feriti, erano sporchi di polvere e sangue, bestemmiavano o pregavano ad alta voce. I feriti arrivavano su barelle o stesi su assi, avvolti in coperte o sulle spalle della gente. C'era sangue da tutte le parti e gente seduta per terra con le spalle appoggiate ai muri e qualcuno non aveva più le braccia. Sentii dire che a un uomo, con una gamba di legno, una scheggia aveva tagliato l'altra gamba, quella sana. I medici bravi, coraggiosi. Come le suore. Avevano paura come tutti ma qualcuna riusciva a sorridere e lo faceva per fare un po' di coraggio a quei poveretti che venivano adagiati da tutte le parti e molti morivano poco dopo. Io sono uscita subito dall'ospedale e sono andata a casa. Per le strade c'era confusione ma io sono corsa qui in via San Martino. Che paura, che paura.

24 maggio [1944]

Oggi alle ore 11/4 hanno bombardato il ponte dei Vodi Lavis. Non posso descrivere quale fu la nostra paura, ritornando da Trento ci siamo nascoste sotto un sasso giù alle scalette e abbiamo visto tutto il bombardamento. Questi 10 minuti non potrò più dimenticarli... Anche questa volta non fu colpito (solo due arcade) fu però molto sinistrato.

Pasqua 1945 (1 aprile)

E' arrivata la tanto desiderata Pasqua ma purtroppo non fu portatore di pace come si avrebbe desiderato. Gli apparecchi non ci hanno lasciato pace nemmeno oggi.

Lunedì di Pasqua

Questa sera di notte ore 8 - un apparecchio ha sganciato tanti raz. illuminanti, credo 150, che hanno illuminato tutta la natura come di giorno. 3 minuti dopo sono venute le formazioni e hanno bombardato la città di Trento. Sembrava la fine del mondo. Tutte le notti passa sempre il criminale Pippo, che mette una grande paura. Mio Dio non so se arriveremo a guerra finita.

Testimonianza orale della trentina Margherita Giuliani raccolta nel 1997 da un'alunna della Scuola Media "Pedrolli" di Gardolo.

Quando incominciarono i bombardamenti delle fortezze volanti americane, dalla mia finestra di casa vedevo venire giù a grappoli le bombe e cadevano oblique sulla stazione e sul ponte dei Vodi, nodo importante per il trasporto dei rifornimenti tedeschi.

Quando suonavano l'allarme aereo mi mettevo a correre per arrivare al rifugio fatto nella roccia ancora dalla prima guerra mondiale chiamato Stoi.

Sentivo il cuore scoppiarmi nel petto e i talloni toccarmi il fondo schiena. Una notte vennero a bombardare: prima buttarono i bengala che illuminarono tutta la città a giorno, poi giù le bombe e la paura era al massimo; quella notte mi rifugiai in un capanno di campagna per essere almeno protetta dagli spezzoni delle bombe.

Un giorno mi trovai in città, suonò l'allarme, tutti si misero a correre verso il rifugio di piazza Venezia, anch'io corsi, ero in bicicletta. Mi si presentò una scena impressionante: gente che gridava, che piangeva, le bici buttate a mucchio davanti all'entrata del rifugio, anch'io buttai la mia e scavalcai il mucchio di bici entrando nel rifugio. Un giorno tornando dalla città, passato il ponte di S. Lorenzo poi caduto, suonarono l'allarme e poco dopo sei caccia si abbassarono e incominciarono a mitragliare; per fortuna mia io non fui toccata, ci furono dei morti. [...]

Anche di notte non c'era pace, venivano in continuazione gli aerei di disturbo chiamati Pippo. Questi se vedevano qualche luce nella casa, sganciavano le bombe. Vicino a casa mia una di queste bombe di 5 quintali ha fatto un buco enorme, quando si riempiva d'acqua piovana sembrava una piscina.

Pagine tratte dal diario di un sacerdote roveretano,
don Antonio Rossaro, relativo alla vita quotidiana
a Rovereto dal 1943 al 1945.

febbraio [1945]

7.

Giornata di terrore.

Poco prima delle ore 1, e precisamente alle 24
1/3 d'ieri, in piena notte 17 bombardieri
sganciano.

Orrenda detonazione. Altro sganciamento verso
le 3 altro più tardo.

Allarme piccolo alle 9.50 = 5 picchiatelli:
bombe mitragliamento

schianto orrendo su Casa Alberti, Corso Vittorio
Emanuele (Comandantur) sinistrato il tetto:

schegge ovunque - sganciamento via Garibaldi
casa Manica - morto un soldato autista tedesco,
colpito in quella via, bruciato nell'auto - alle ore
11 1/2 l'allarmi grande - grandi formazioni
ronzano nel cielo. - cessato allarme alle 14.10

(Il Comandante di Piazza disse agli impiegati di
liberarsi presto dal lavoro, perché gli apparecchi
verranno a far vendetta dei 4 apparecchi offesi) -

Il allarmi dalle 4 1/2 alle 15 1/2 - Quietè. - Molto
panico in città. (Giornata movimentata).

Pagina tratta dal *Diario delle amarezze* scritto da Umberto Tomazzoni di Rovereto.

5/2 [1945] - Giornata di insopportabile peso. - Continue incursioni aeree con bombard. e picchiate di caccia. - Giornata in cui è mancato persino il tempo per pensare. - Le incursioni si sono prolungate fino alle 16 del pomeriggio. - Mattina a scuola. - Pomeriggio a scuola. - In mattinata ho sentito il bombard. sulla città (stazione); alla sera (18.30) mentre sono per strada - passa il famoso Pippo - e sgancia sulla città. - Momenti di panico (buttato per terra sulla neve, con metà corpo dentro una porta e mezzo fuori)...

Mio padre e mia sorella non sono mai venuti nel rifugio... anch'io all'inizio non volevo entrarci perché mi divertivo a vedere venire giù le bombe, a dire la verità... non si aveva la percezione di quello che avveniva, era anche uno spettacolo... Avevano un orario, adesso non so se gli inglesi e gli americani lo rispettavano perché la gente si preparasse o perché non potevano partire prima dai campi di aviazione: tra le otto e le dieci arrivavano i picchiatelli da Ravazzone e andavano alla Galuppi e al ponte ma quelli non facevano paura, era una meraviglia vederli a fare le picchiate dallo Zugna, erano delle acrobazie spettacolose, avevano due bombe... devono essere stati degli spericolati, ma anche noi che stavamo lì a guardarli... Era l'allarme piccolo, tre colpi... Poi arrivavano i bombardieri, verso mezzogiorno, l'una; si sentiva questo rumore sordo, adesso lo sento alla televisione, era un rumore pesante che incuteva paura. Quando si sentiva il fischio dello sgancio delle bombe si teneva il respiro e si mollava quando c'era lo scoppio. La sera c'era qualche ora di tranquillità finché non veniva la notte e allora cominciava il Pippo. Il Pippo faceva più paura; il Pippo urtava i nervi, arrivava sempre la notte, si viveva in una tensione... con quello non si dormiva... Questo succedeva nelle prime ore della notte; più avanti si sentivano passare i bombardieri che andavano in Germania. Ricordo che una domenica siamo andate in gita su alla Prèa e lì, sedute sul prato, potevamo vedere al di là di Bordala: non so quante erano le formazioni che abbiamo visto passare; si mettevano come le anatre, uno davanti e gli altri dietro a triangolo... non terminavano più e abbiamo detto "lì dove arrivano fanno una strage...". E questo era... si può dire un rumore da morto, perché andavano lenti, fondi, pesanti, carichi, sembrava che scandissero proprio il tempo. Qualche volta si vedeva che buttavano loro qualche spezzone incendiario, qualche bengala, forse per vederci meglio, non so... i bengala, anche facevano una luce da morto, fredda, come quando ci sono le eclissi di luna, era una cosa impressionante. Dopo circa due ore li abbiamo visti ripassare sopra il Col Santo, molto più leggeri e veloci... Ma il Pippo non abbiamo mai saputo che cos'era. Erano più di uno perché li sentivi continuamente, ma non ne sentivi due o tre, sempre e solo uno, faceva paura quando lo sentivi di lontano, ormai avevamo l'orecchio, allora ti prendeva la tensione, poi quando lo sentivi sopra la testa, che il rumore era forte, passava la paura. Dava la caccia alle luci o ai fanali delle macchine; infatti, una volta ha visto una luce lasciata in casa Lupatini dai tedeschi, e ha bombardato l'albergo Rialto, la casa Tapparelli, la casa nostra: le bombe saranno state distanziate cinquanta metri l'una dall'altra... Il Pippo lo ricordano tutti... e quasi come se fosse più simpatico degli altri bombardieri: infatti la sera lo aspettavamo ormai, era come se fosse un ragazzino che veniva a fare i dispetti. In realtà ce l'avevamo a morte con lui perché ti scuoteva i nervi; era imprevedibile e non si è mai saputo se era inglese o americano: per me era inglese, perché gli americani erano quelli dei bombardieri grossi. Ma direi che faceva più male al fisico il Pippo che i bombardieri, perché dava sui nervi. Poi per lui non suonava mai l'allarme, non arrivavano a darlo: "Da 'ndo vègnélo?" era una cosa inspiegabile. Direi

che i due incubi per me sono stati: il Pippo e il fatto di dover dormire in un unico letto con mia sorella... non potersi girare, non potersi muovere... e questo é durato fino alla fine della guerra.

Al rifugio di piazza Podestà sono andata un'unica volta e ho detto a mia madre "mi me lasso copàr pitost che narghe 'n'altra volta"... c'era un ammasso di gente, nessuno più ragionava, gente che gridava, bambini che piangevano, beghe, il rosario, le orazioni, no no... C'era una promiscuità... c'erano le persone anziane, quelli ammalati, piccolini, c'erano soldati, un po' di tutto insomma... e si facevano paura l'un con l'altro "i à dit che i è lì, che i è là, adess i bombarda chì, adess i bombarda là", gli uomini come sempre venivano dentro all'ultimo momento "eco, adess i bombarda" non ti mettevano calma, quando arrivavano loro era il segnale che bombardavano. C'era anche questo aspetto della religiosità, la dimostrazione che nel pericolo ognuno si attacca alla propria religione; ricordo che la festa della Madonna Immacolata, nel '44, nella chiesa di S. Marco hanno fatto la funzione per domandare di essere protetti e non ci si stava neanche in chiesa, anche quelli un po' atei correvano. Questo lo capisco, ma le orazioni nel rifugio non le ho mai tollerate, non ero capace di capirlo quel fatto...

- Leggi i documenti e per ognuno individua le espressioni che meglio evidenziano la paura causata nelle persone dagli allarmi aerei e dai bombardamenti e trascrivile nella tabella.

Numero dei documenti	Espressioni

- Le incursioni aeree suscitavano, come hai visto, molta paura nella popolazione, ma nello stesso tempo potevano determinare un altro sentimento contrapposto. Quale? Individua anche le espressioni che lo evidenziano e indica il documento in cui le hai trovate.
- Con quali reazioni fisiche si manifestava la paura per i bombardamenti?
- In alcuni casi il sentimento della paura a che cosa era associato?
 - ☐ rumori
 - ☐ luci
 - ☐ odori
- Quale era una delle principali consolazioni per contrastare l'incessante senso di paura provocato dagli allarmi aerei e dai bombardamenti?

Impressionati e smarriti



Testimonianza orale di Adele Barugola relativa al bombardamento su Trento del 2 settembre 1943, che provocò circa duecento vittime.

Quando il 2 settembre è suonato l'allarme, [mio fratello] non è scappato come non sono scappati altri perché, fino a quel giorno, la città non era stata bombardata. No, non si pensava che potesse succedere una cosa del genere. La casa è stata una delle prime ad essere colpite, mio fratello è morto, sua moglie che si chiamava Giovanna aveva preso in braccio il bambino e quando la casa è crollata, si è buttata sul pavimento della cucina coprendo il figlio col suo corpo. La nonna, mentre cadevano le bombe, si è messa a scavare con le mani. Ha trovato la Giovanna morta anche lei ma sotto di lei Alessandro era vivo e piangeva. Allora la nonna, mia mamma insomma, ha preso il bambino e si è messa a correre attraverso la piazza e ha continuato a correre anche quando una scheggia le ha spaccato la faccia, tagliato un occhio e tutto un labbro ma l'Alessandro è stato salvato.

Testimonianza orale di Giorgio Pallanch,
relativa al bombardamento su Trento
del 2 settembre 1943.

Mio fratello si chiamava Umberto e aveva dieci anni: è morto mentre correva lungo via Prepositura, verso un rifugio. Sepolto dalle macerie, è stato l'ultimo cadavere a venir trovato. Lo hanno dissepolto cinque mesi dopo, il 26 gennaio. Il suo numero, è il 165. [...]

La verità è un'altra e mia mamma non la sa. Ha più di ottant'anni, non legge nulla, quindi posso raccontare tutto. Mio fratello, sei giorni dopo, era ancora vivo. Vivo e sepolto dalle macerie. Per sei giorni e sei notti si è sentito che gridava, chiamava aiuto ma la voce era, non so, come telefonata. Lui gridava in un punto e si sentiva da tutt'altra parte e i soccorritori scavavano cinquanta o cento metri più in là, senza riuscire a localizzarlo. Scavavano. Poi interrompevano il lavoro. Appoggiandosi ai badili e ai picconi, si sparpagliavano fra le macerie per ascoltare quella voce di bambino che gridava e allora riprendevano a scavare con rinnovata rabbia per localizzare quella voce che veniva da sotto terra attraverso metri e metri di macerie.

Testimonianza orale di Maria Lisimberti relativa al bombardamento su Trento del 13 maggio 1944, che costò la vita a circa centoventi persone.

Alle quattordici, hanno bombardato. Di colpo si videro gli aerei sbucare dal Bondone e subito le bombe cominciarono a cadere. Una prese la chiesa dei Cappuccini e due frati e una signora che si erano rifugiati nella navata rimasero uccisi. Le bombe spaventarono mia suocera - lei aveva 68 anni mio marito 38 - che si precipitò al rifugio. Prima di arrivarci, c'era un vasto piazzale in fondo al quale saliva, verticalmente, una parete di roccia. Il rifugio era in fase di costruzione e per giungerci, bisognava percorrere un sentiero strettissimo, quindi si doveva camminare in fila indiana. Mio marito e mia suocera, stavano arrivando di corsa quando sulla città, ma da un'altra direzione, piombò la seconda ondata di bombardieri. Più tardi, mi dissero che mio marito camminava sul sentiero precedendo una fila di persone; portava sua mamma in braccio perché, a metà piazzale, era svenuta, e, proprio sulla soglia del ricovero, si è girato per far coraggio a una donna che correva dietro di lui con in braccio un bimbo di due mesi. Le disse, "presto signora, ormai siamo salvi" quando una bomba scoppiò sulla roccia, proprio sulla verticale del ricovero. Una grossa pietra colpì mia suocera e la uccise, una scheggia prese mio marito in testa. Io ero nel rifugio con i bambini, lo scoppio della bomba aveva fatto tremare la roccia, c'erano caduti addosso sassi e polvere, il tunnel si era riempito di gas e fumo. La bambina era svenuta e il maschietto, che gridava forte, era stato portato in fondo cioè dove lo scavo finiva. Non si poteva quasi respirare quando qualcuno mi strisciò vicino e mi disse: "Signora, c'è il padre cappuccino che la cerca". Vidi il sacerdote e andai verso di lui. Mi chiese: "è lei la Lisimberti? Allora venga fuori se vuole vedere suo marito prima che lo portino via". L'ho visto subito, era senza scarpe, aveva un buco nella testa. Cercai di fermare l'emorragia con il cappotto che aveva addosso la bambina, l'ho chiamato per nome e mi ha dato la mano: l'ha stesa così, per afferrare la mia. I soldati che l'avevano messo su una barella mi dissero: "signora coraggio, non abbia paura. Lo portiamo all'ospedale e lo salviamo" e mi spinsero di nuovo nel rifugio. Fuori, continuava a suonare la sirena ma non era quella del cessato allarme. Più tardi mi dissero che erano falsi allarmi: volevano che la gente restasse nei rifugi perché non vedesse i morti e i feriti e anche per rendere più facile l'intervento dei soccorritori. Io volevo uscire, andare all'ospedale ma i soldati che erano di guardia all'ingresso, lo proibivano. Erano gentili, ci facevano coraggio ma non ci lasciavano uscire. Restammo lì fino alle diciassette. Andai di corsa a casa a prendere qualche vestito per i bambini. L'edificio non era bombardato ma gravemente sinistrato. La scala era crollata, alcune pareti divisorie cadute e le imposte, strappate via, penzolavano. Ho preso qualche cosa, ricordo una bottiglia d'acqua e mi sono diretta all'ospedale. Mia sorella e mio fratello mi sono corsi incontro e mi hanno invitata ad andare nella camera mortuaria a vedere la nonna ma io, prima, volevo vedere mio marito ma quelli insistevano e così entrai nella cappella a fianco dell'ospedale. Prima mi fecero vedere la suocera, poi mio marito. Che disperazione! Dovevo pensare ai due bambini e così tornai a casa, feci i bagagli e il giorno dopo, domenica mattina, partii in bicicletta, con i due bambini e la roba più importante, per Lasino. Feci ventidue chilometri

a piedi. Ci avevano detto che i morti li avrebbero seppelliti lunedì e così il giorno dopo, tornai in bicicletta a Trento ma i caduti erano stati sepolti la domenica mattina, all'alba. Avevano deciso così, forse per non impressionare troppo la gente. Mio marito era buono e io gli volevo bene. Anche se sono passati tanti anni, quando ripenso a lui, a quella mano che cerca la mia per stringerla...

Pagine tratte dal diario di un sacerdote roveretano, don Antonio Rossaro, relative al bombardamento su S. Ilario del 13 settembre 1944, che provocò diciotto vittime.

Lo spostamento d'aria fu tale, che i fanciulli della Colonia in Vallunga vennero gettati a terra - i bicchieri, stoviglie sulla tavola, spazzati via - un grosso mucchio di fieno della campagna, scaraventato nella cucina della Colonia.

Ero a tavola. Nonostante la mia casa fosse incassata tra le case del vicolo S. Giuseppe, si udì un fischio secco, metallico, con un tremito strano, ma d'un secondo, come di una saracinesca - Un brivido di morte! Si continuò pacifici.

Visita - sopralluogo fatta da me il 20, mercoledì, otto giorni dopo. - Terra sconvolta - ancora frammenti di vestito in giro, avanzi di borsette, di sandali. Alzando il bastone da terra, s'alzò con appesa una lunga treccia nera, ottimamente conservata: la dicono, dall'insieme, della Buseti, impiegata al Municipio - C'era ancora un odor di morte.- Scempio di piante: sradicate viti, piante con larghe ferite ecc.-

Fu una vera fatalità: tutte le altre volte salivano pochi passi avanti su un rialzo: sarebbero stati tutti salvi!

Alcuni si portarono via dei valori, e soldi non più trovati, pel valore complessivo di L. 18000.

Spagnolli Alma anni 56 - fu trovata senza una gamba - occhi fuori dell'orbita

Spagnolli Livio anni 37- figlio - senza piede, mano stroncata - senza cranio - si dice che questo sia quello trovato alcuni giorni dopo lontano, verso campagna Colorio.

La Spagnolli volle andare, nonostante la nuora la trattenesse - anzi questa si oppose fermamente di seguirla coi bimbi: sarebbero periti anch'essi!

Busetti Maria. Mamma. Fu trovata intera

Di Busetti Giuseppina si trovò solo la mascella.

Di Busetti Rosetta nulla affatto! Forse la treccia che trovai io.

Tonezzer Erlino si trovò solo una parte del fianco. Lo si riconobbe, quell'avanzo, dalla giacca e dalle chiavi

Zamperetti Rino - figlio: si trovò solo un tronco

Zamperetti Giuseppina - madre: nulla!

Florio Maria - madre: fu trovata senza testa senza gambe - colla bimba Maria Rita di 6 mesi tra le braccia con la testa bucherellata -

Florio Franco di 2 anni - non si trovò nulla...

Giorgina De Luca sorella di Maria Florio, 13 anni. Di lei si trovarono alcuni frammenti sanguinolenti e nulla altro.

Ferrari Gino - ragioniere: trovato col fianco forato squarciato

Ferrari Livio fratello: solo una gamba

Ferrari Verginia mamma: solo la testa

La mamma e Livio furono messi in una cassa sola. I due giovani, promossi ragionieri, appresero la notizia della promozione proprio un'ora prima - La madre, che fece enormi sacrifici per farli studiare, era turbata nella sua gioia, per un triste presagio che sentiva in sé.

Moar... mozzo del capo - che non si trovò

Le salme e gli avanzi furono portati al Cimitero
nella "camera mortuaria", in terra senza alcun
decoro, disposti un presso all'altro - sul nudo pavimento
- in un canto, un mucchio di brandelli di vesti e carni
- con grande deplorazione e proteste del pubblico!!!

Il Florio, impietrito dal dolore, era sempre presso i
suoi, parlava loro come vivessero, fuori di sé dal dolore -

Alcuni frammenti furono sparsi per la campagna:
vicino alla buca maggiore furono trovati i visceri di
una persona - altrove per la campagna, il cuore - si
trovarono frammenti oltre la ferrovia, e su verso il
bosco -

L'aeroplano che bombardò scese su [Vicenza?] - il
pilota chiese subito nuove di Rovereto: non voleva
toccarlo - andò verso il monte ma teme[tte]...

**Pagina del *Diario delle amarezze* di Umberto
Tomazzoni relativa al bombardamento su
Lizzanella, vicino a Rovereto, del 6 febbraio 1945.**

6/2 - Giornata di tragedia: bombardamento intenso su tutta la valle, con uno sgancio furibondo su Lizzanella. - L'allarme è stato dato verso le 12.30. - Mezz'ora dopo era avvenuta la tragedia. Dalla cantina abbiamo sentito la violenta reazione della contraerea. - L'arrivo dei caccia che hanno mitragliato e sganciato presso Lizzanella. - Arrivo di bombardieri e sganci lontani (Mori Staz.) poi più vicini (ponte della Ferrovia) poi un furioso scoppio seguito da una pioggia di sassi, di calcinacci, di schegge: Lizzanella. - Siamo in cantina - impressionati e smarriti: arrivo di una frotta di bambini che urlano: ci hanno bombard. la casa e ci sono sotto i morti. -

Esco di casa con un piccone, assieme ai soldati: ci sono ancora i bombardieri: fumo che acceca, odore di polvere; case distrutte dietro la chiesa. Accorrere di volonterosi per aiutare i sepolti sotto le macerie. Il pubblico cresce: io vado su e giù un po' perplesso. Momenti in cui torno a casa. Sinistramenti su vasta scala. - Lavoro di scavo: 4 sepolti sono salvi; ne mancano altri 4. - Testa frastornata da un'infinità di cose. - Voglia di piangere, ma sforzo di volontà per resistere. -

I quattro che non rispondono all'appello sono morti. - Si estrarono uno alla volta. - Commozione infinita. Impressione incancellabile di una mamma (Rosina Faresin) che tiene in braccio una bambina: tutte e due piegate dal peso delle macerie. Il cadavere della mamma ha segni evidenti di terrore. Salme ricomposte in pace nella chiesa. Giovanni che spazza la chiesa e mette in ordine le bare. -

Notte che cala. In casa non c'è che la cantina abitabile. Si dorme fino a 1/2 notte e 1/2. - Un caccia che gira: poi sgancia vicinissimo: urlo delle bombe e scoppi fragorosi vicini (5 bombe). - Ci alziamo: usciamo. Ombre sulla strada. - Si torna a dormire. Impossibile. I caccia sono sempre sulla testa e continuano a sganciare.

- Leggi i documenti e individua le espressioni che mettono in luce la disperazione e l'angoscia della popolazione di fronte alle morti causate dai bombardamenti. Trascrivile nella tabella.

Numero dei documenti	Espressioni

- Quale documento, secondo te, meglio evidenzia questi sentimenti? Motiva la tua scelta.
- Perché in alcuni documenti non si trovano espressi sentimenti di disperazione di fronte alla morte? Fai delle ipotesi.
- Per quali motivi, secondo te, gli autori delle testimonianze hanno accolto l'invito a raccontare questa drammatica esperienza, pur con il carico di dolore che tale rievocazione ha comportato?
- Ti sembra che l'incontro continuo e ripetuto con la morte abbia reso le persone insensibili e indifferenti? Prova a rispondere dopo averne discusso con i tuoi compagni e con l'insegnante.

Andavo anche a ballare



Testimonianza orale di Bettina Giuliani di Nago.

Non potevamo tenere galline perché la casa era troppo piccola e vicino alla chiesa. Da ragazza andavo con le bestie qui nei dintorni, alle Coe, in Porim o a Prealta. Andavo insieme a mia cugina Gina e, per passare il tempo, facevamo calzetti, cantavamo, oppure facevamo dispetti: tiravamo sassi, aprivamo le porte delle osterie. Andavo anche a ballare, anche se ero molto giovane. Qui al Doria hanno ballato per tutto il tempo di guerra e venivano su anche da Torbole o da Mori. [...] Io volevo andare a ballare e il papà mi picchiava perché non poteva comperarmi le scarpe, allora io andavo scalza e se mi pestavano me la tenevo.

Spettacoli e divertimenti

CINEMA ITALIA

La ICI presenta il film: «Tutto per la donna» con Junie Astor, Antonio Centa, Miretta Mauri, Enzo Billiotti, Carlo Campanini. Prima ore 15.

CINEMA LITTORIO

Ultimo giorno: «Abbandono» con Corinne Luchaire, Maria Denis, Giorgio Rigato, Camillo Pilotto. Regia di Mario Mattoli. Inizio ore 15.

CINE TEATRO MODENA

Oggi ore 15 la Nazionalecine Manenti presenta Carlo Ninchi, Dedi Montano, Carlo Campanini, Giuditta Lissone, Marisa Vernati, Carlo Micheluzzi, nel capolavoro: «In due si soffre meglio». Regia di Nunzio Malasomma.

In elaborazione: «Spie fra le eliche».

TEATRO SOCIALE

Oggi l'Unione Film presenta: «Uomini nella tempesta» con Olga Tschekowa, Gustav Diesel e Sigfried Breuer.

SUPERCINEMA VITTORIA

Oggi ore 15 ultimo giorno del film: «Castelli in aria» con Lilian Harvey e Vittorio De Sica. Regia di Augusto Genina.

Domani giovedì un film di Campogalliani: «Il treno crociato». E' un film Scalera.

OGGI AL CINEMA MODENA



Produt. MANENTI Escl. NAZIONALCINE MANENTI DISTR.

**DEDI MONTANO
CARLO NINCHI**

**MARISA VERNATI
GIUDITTA RISSONE
CARLO CAMPANINI
CARLO MICHELUZZI**

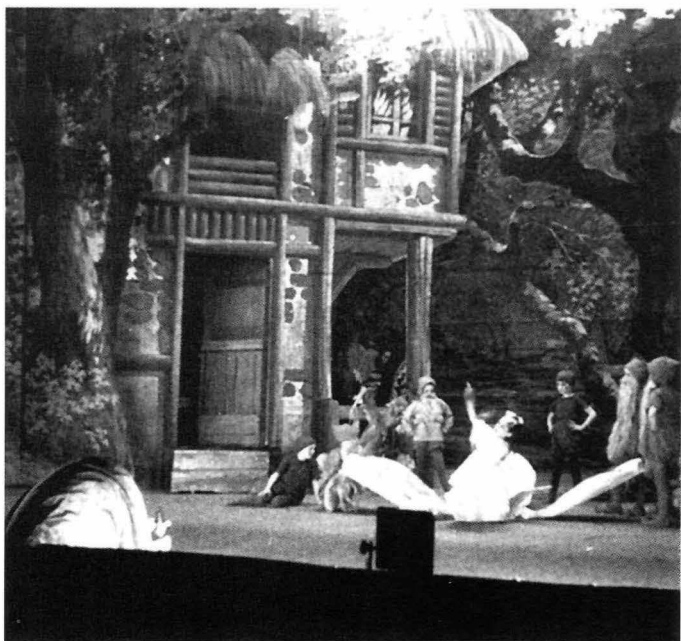
Testimonianza orale di Livia Tomasi sul periodo della guerra a Rovereto.

Ripeto, i primi due anni la guerra non s'è sentita più di tanto; a scuola i professori non facevano un gran parlare di essa, no assolutamente, niente enfasi; io avevo il professor Mutinelli che teneva moltissimo alla scuola, non c'erano né allarmi né guerra, lui ti dava da studiare e bisognava che tu sapessi...

Nel tempo libero si andava al cinema, non molto spesso perché costava... ricordo *Ore 9 lezione di chimica*, *La corona di ferro*, *Luciano Serra pilota*... film così, che non ti davano tanto da pensare, c'era sempre il buono e il cattivo, la bella e il malvagio...

Ad un certo punto, il sabato fascista si era ridotto ad una proiezione cinematografica, tutti i film di guerra li ho visti lì, *Tredici uomini e un cannone*, *Uomini sul fondo*, *Il treno crociato* e il primo che ho visto, *Scipione l'Africano*, che quando l'ho rivisto l'anno scorso mi sono detta "ma varda ti che differenza de giudizio, che porcherie che névem a veder, da spaventarse, Signor benedeto"... Ma che gioia allora andare! Anche perché avevamo voglia di stare in compagnia, eravamo giovani. Con due nostre vicine di casa, due donne anziane, andavo a vedere i film di Shirley Temple e loro mi mandavano avanti - dovevo scavalcare una staccionata - per occupare i posti migliori. Durante la guerra ricordo anche un'operetta, *Cappuccetto rosso*: cantavano la Clelia Baroni, la Maria Pia Marangoni, che faceva Cappuccetto rosso; un'altra l'hanno fatta alla Beata Giovanna, dove c'erano due teatri: *Cencina* era il titolo e ci cantava la signora Marsilli. Così passavamo il tempo libero e pensavamo poco alla guerra...

Rappresentazione di *Cappuccetto rosso*
al teatro Zandonai di Rovereto nel 1942.



Rovereto 1940-45. Frammenti di un'autobiografia della città,
a cura di D. Leoni e F. Rasera, Edizioni Osiride -
Materiali di lavoro, Rovereto 1993, p. 19

Foto ricordo del raduno ciclo-turistico
di alcuni lavoratori della Manifattura tabacchi
di Rovereto nel 1941.



Rovereto 1940-45. Frammenti di un'autobiografia della città,
a cura di D. Leoni e F. Rasera, Edizioni Osiride +
Materiali di lavoro, Rovereto 1993, pp. 14-15

Foto di un gruppo di sciatori roveretani
in gita nel 1941.



*Rovereto 1940-45. Frammenti di un'autobiografia della città,
a cura di D. Leoni e F. Rasera, Edizioni Osiride -
Materiali di lavoro, Rovereto 1993, p. 20*

- A quali divertimenti, attività culturali, ricreative, sportive partecipò la popolazione nel corso della guerra? Elencale e indica i documenti da cui hai ricavato le informazioni.
- Per quali motivi, secondo te, la popolazione, nonostante i tragici avvenimenti del periodo, partecipò, almeno fino che fu possibile, a queste attività?
- E per quali ragioni le autorità le permettevano o addirittura le organizzavano? Fai delle ipotesi discutendone con i compagni e con l'insegnante.
- Questi svaghi, con il procedere della guerra, si ridussero drasticamente. Perché, secondo te?
- La storia che hai scoperto attraverso la lettura dei documenti che ti abbiamo proposto è soprattutto la storia delle coordinate (la fame, il freddo, lo spazio, il tempo, la paura, la morte, la voglia di vivere) a cui fu ancorata la vita quotidiana della popolazione civile durante la guerra. Come hai visto, ognuna di esse causò un profondo cambiamento nell'esistenza individuale e collettiva. Prova allora a scrivere un testo storico in cui, servendoti delle informazioni che hai ricavato dai documenti e delle ipotesi che hai formulato, descrivi i numerosi cambiamenti provocati dalla straordinarietà della guerra.

UOMINI E DONNE IN GUE



* 9 7 8 8 8 7 1 9 7 0 5 3 *

€ 9,40